Dc in corsa per la seconda Repubblica

Il governo siede e aspetta

di Ercole Bonacina

La pochezza di questo governo non risulta tanto dal suo atto di nascita o dagli incidenti di percorso già incontrati, come la sconfitta sul rinvio delle elezioni scolastiche o le deplorate reticenze sul caso Eni-Arabia Saudita. La sua pochezza risulta da quello che fa, anzi, che non fa in politica economica.

L'11 ottobre i ministri del Bilancio e del Tesoro hanno presentato al Senato la Relazione previsionale e programmatica e svolto l'esposizione economico-finanziaria. Il ministro del Bilancio l'ha fatta precedere da una introduzione, incompleta ma corretta. La crisi americana, ha detto, si allunga. L'inflazione si estende. Ogni paese si difende restringendo la domanda. I saggi d'interesse tendono all'aumento. Il mercato dei cambi è in tensione. Per il petrolio si prospettano altri aumenti e scarsezza di rifornimenti.

E qui si è fermato, per incamminarsi sul terreno delle previsioni. L'inflazione interna sta scontando gli aumenti dei costi recenti, ma si attenuerà a partire dalla prossima primavera; perciò il ministro ha confermato il tasso medio del 14,5 per cento per il 1980, già previsto dalla Relazione previsionale. Il cambio della lira non corre pericoli. Si può continuare a contare su un consistente avanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. L'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto resterà al di sotto del 12 per cento e così potrà difendere la competitività della nostra industria. In questa situazione, si può operare per migliorare di un punto l'aumento tendenziale del PLN, ma con cautela. Perciò il ministro ha prospettato un moderato sostegno addizionale degli investimenti pubblici e privati e dell'esportazione. Il maggior sostegno degli investimenti si accompagnerà all'accelerazione di quelli finanziati in precedenza, promuovendosi il necessario coordinamento tra i diversi centri di spesa. E a quest'ultimo problema ha dedicato la parte forse più lunga della sua esposizione.

In quanto al ministro del Tesoro, l'impegno essenziale da lui assunto a nome del governo è stato di ridurre il fabbisogno finanziario netto del settore pubblico allargato dai 42 mila miliardi tendenziali a 40 mila miliardi, combinando un'energica manovra tariffaria con l'avvio di una decisa lotta all'evasione fiscale.

Tutto ciò è stato detto l'11 ottobre. Ma, nel breve giro di meno di due mesi, il quadro è profondamente mutato. L'inflazione si è portata a un tasso tendenziale di oltre il 18 per cento e tutto lascia prevedere che la tendenza si consolidi e addirittura si inasprisca. La scarsezza di rifornimenti di petrolio è diventata un dato di fattto e ad essa si aggiunge una maggiore certezza di aumenti di prezzo. Il reale deterioramento della bilancia dei pagamenti supera le aspettative: di particolare rilievo è il peggioramento della bilancia commerciale. L'aumento dei tassi d'interesse su scala mondiale si è accresciuto ed esteso, e sollecita di per sé l'aumento dei tassi nazionali. Gli aumenti tariffari hanno toccato il parossismo, ma l'andamento della discussione della legge finanziaria non dà garanzie né per la lotta alle evasioni fiscali né per il contenimento delle spese di parte corrente e quindi allontana il miraggio dei 40 mila miliardi. Le previsioni degli imprenditori, infine, volgono alla cautela se non proprio al pessimismo.

Questo governo è nato debole e precario. Ma almeno quella che la Relazione previsionale ha chiamato una politica attiva degli investimenti, poteva avviarla. Una tale politica, secondo lo stesso disegno tracciato dal governo, non esige nuove leggi né è così complicata da poter dare i suoi frutti solo nel periodo lungo o medio: al contrario, può essere in gran parte il prodotto della semplice azione di governo e, se avviata con decisione, può funzionare anche presto. Questo governo, invece, è rimasto con le mani in mano. E' apparso ridotto a tal punto di impotenza, da disertare il confronto con i sindacati, i quali non chiedono solo detrazioni d'imposta per i lavoratori, aumento di pensioni e moderazione degli aumenti tariffari, ma anche e soprattutto investimenti. Cioè chiedono proprio ciò che il governo poteva dare e non ha neppure cominciato a vedere come dare.

Siamo dunque a un punto morto: le enunciazioni di politica economica del governo sono superate dagli eventi e quindi non più valide, ma il governo non ne fa di aggiornate né aggiorna la sua politica, ammesso che ne abbia una. Si limita all'usuale velleità di esigere per ogni maggiore spesa corrente una corrispondente economia di altre spese correnti, ed avvia consultazioni fra i partiti della maggioranza, le quali diventano rituali quando non si sa che pesci pigliare. Intanto si prospettano due preoccupanti eventualità: che gli eventi internazionali e interni impongano il ricorso a un'altra gelata monetaria creditizia e forse anche fiscale, mancando alternative, e che i rapporti con i sindacati, già turbati come ha mostrato lo sciopero generale del 22 novembre, si avviino allo scontro.

Questo è ciò che abbiamo chiamato pochezza di governo. Per trovarne le spiegazioni, è necessario risalire alla DC. Essa non vuole i comunisti al governo, perché non ritiene questa strada praticabile. E lo abbiamo capito. Ma non risulta praticabile neppure la strada che la DC preferirebbe, di un ritorno più o meno mascherato al centro-sinistra: per questa soluzione, i socialisti si dichiarano indisponibili, anche se con qualche ambiguità. Dal canto suo, il PCI ha definitivamente confermato la sua scelta, o nel governo o all'opposizione. In questa situazione, la DC, a cui spetta « il dovere di governare » come dice lei stessa, deve appunto governare. Ma, come sta dimostrando con Cossiga — a parte la persona, di per sé rispettabile — non governa affatto l'economia. Ovvero, la governa a suo modo.

Il discorso non cambia, se oltre all'economia si guarda alla questione dei missili, alla riforma della polizia, o se, parlando del partito in quanto tale, si guarda all'arroccamento su posizioni conservatrici in tutti i dibattiti parlamentari e legislativi, nei quali la vera e sola destra che funziona e frena e

➡

ostacola, è ormai rappresentata dai gruppi democristiani.

Allora è da chiedersi: quale disegno si nasconde dietro questo comportamento? Che cosa vuole davvero la Democrazia Cristiana? Tutto sommato, l'analisi in chiave semplicemente moderata o conservatrice della sua azione, non basta più. Non spiega quello che sarebbe pura ottusità, e cioè il non governo di Cossiga, la prevalenza delle lotte interne sull'azione esterna, lo scollamento con organismi collaterali pure saldamente popolari e democratici, la mancanza di una qualunque proposta, l'abbandono con la scomparsa di Moro di qualunque tensione culturale e politica volta a interpretare la società che cambia e a individuare le forze emergenti. Qual è l'identità del partito che, prima di raccogliersi a congresso, si fraziona in correnti e sottocorrenti, e non dibatte né di sé né del paese, ma di formule e di potere, mentre per sua colpa e sotto i suoi occhi si decompongono la società, l'economia e le istituzioni, e mentre l'Europa guarda sempre più preoccupata questo paese estraniarsi, in una sorta di autodistruttivivo isolamento? Qual è dunque il disegno sottostante a questo comportamento?

Non si può rispondere che con un altro interrogativo: che sia la seconda Repubblica? E che sia una seconda Repubblica fatta su misura per l'integrismo cattolico alla Fanfani o alla Donat Cattin, plumbea nella cultura, infingarda nella libertà, bacchettona nei consumi, paternalistica nell'economia, sospettosa nel confronto, arrogantemente esclusiva nelle istituzioni e quindi sostanzialmente repressiva? Del resto, chiediamoci: cosa mai sarebbe diventato il paese, se fosse scattata la legge truffa, che in definitiva fu un tentativo « ante litteram » di seconda Repubblica?

E' un interpretazione, questa, alla quale bisogna pensare. Se il governo Cossiga è assente, è giusto dargli la croce addosso e non lasciargli respiro. Ma è dietro di lui che occorre guardare. Se la DC avesse voluto, anche Cossiga avrebbe potuto fare: magari poco, ma avrebbe potuto. Invece, la DC non ha voluto. E' un motivo di più perché la sinistra maturi l'unità necessaria a controbilanciare, nella DC, la tendenza a far regredire le istituzioni del paese come effetto del regresso della società e dell'economia.

E. B.

Da sinistra: Gui, Fanfani, Donat Cattin, Forlani, Gullotti

Crisi di governo o Congresso democristiano?

Tutto pur di non parlare di politica

di Italo Avellino

Di solito e per consuetudine radicata nella prassi politica italiana, i « vertici » di verifica dello stato di solidarietà fra la presidenza del consiglio e i segretari dei partiti che formano la maggioranza parlamentare, sono le prime avvisaglie concrete di una crisi di governo. E' un rito di cattivo augurio. A scorrere le vicissitudini degli ultimi venti anni, la regola è quasi canonica. L'ultimo atto è, generalmente, la « collegiale » del capo del governo con le delegazioni dei partiti che lo sostengono. Al termine di una serie di « vertici » — stando alla tradizione — uno dei partiti alleati della DC manifesta il suo dissenso programmatico, o la propria censura alla persona del presidente del consiglio. E si apre la crisi. Sempre extra-parlamento. E' la prassi di un sistema nominalmente parlamentare, ma partitico nella sostanza. Il veto di uno dei partiti della maggioranza sostituisce il voto di sfiducia parlamentare. Non ha torto l'on. Bartolo Ciccardini quando constata che « l'esecutivo è più debole da quando lo si è privato del voto di sfiducia ». Tant'è che quelle rare volte che si è giunti al voto di sfiducia in Parlamento, l'esito è stato non il cambio di governo, ma il ricorso alle elezioni anticipate.

Questa volta però, contravvenendo alla tradizione, le consultazioni di verifica di Cossiga — molto diluite nel tempo per decentrare la drammaticità — hanno tamponato il processo invece di segnare l'avvio: la crisetta non è diventata crisi. Per la semplice ragione — si fa per dire — che a spingere verso la crisi di governo era la Democrazia Cristiana, o i suoi larghi settori. E non un partito suo alleato. O un suo alleato abilmente istigato. O sospinto da promesse di future prebende di potere, come sovente è stato in passato. Questa volta la DC, o quella parte della DC che voleva la crisi, non ha trovato il « partito-killer » di turno. E non perché non vi fossero motivi di insoddisfazione per le carenze del governo che Cossiga ha il buon gusto di non negare. Ma perché questa crisi veniva auspicata e fomentata da (gran) parte della DC per togliere il partito di maggioranza relativa dall'imbarazzo congressuale.

Più la fase pre-congressuale democristiana si sviluppa avvicinandosi alla scadenza di gennaio, più aumenta nella DC l'incertezza dei rapporti di forza interna, la confusione di prospettiva politica. Più si approssima il XIV Congresso dello Scudocrociato più si fa evanescente la tanta attesa « linea po-

litica » che ne dovrebbe essere la sintesi.

Su di un punto sembrano essere d'accordo i partiti alleati interni (PSDI, PLI) ed esterni (PSI, PRI) della DC: i democristiani debbono scegliere. E non più farsi scegliere come in passato quando, in pratica, la DC si faceva — apparentemente — imporre alleanze e preclusioni da questo o quel partito di maggioranza. Ruolo che in passato era assegnato in genere al PSDI, e meno frequentemente al PRI. O prima del centrosinistra, al PLI. Questa volta i tradizionali partiti alleati della DC sembrano voler restare in trincea.

Per scelta o per radicata abitudine, la DC dopo De Gasperi, Fanfani e Moro, ha perso il gusto, l'ardire, di uscire per prima allo scoperto. Costretta questa volta a uscire per prima dalla trincea, la DC non sa bene da che parte andare. Meglio, sa che da qualsiasi parte esca ne dovrà pagare il prezzo. Al PSI se chiederà all'ingordo Craxi di coprirgli le spalle. Al PCI se vorrà mitigare le tendenze terzaforziste di alternativa del PSI ma anche del PSDI le cui ambizioni crescono giorno dopo giorno. Da qui il tentativo di cambiare fronte, con la crisi di governo. Per fare uscire per primi dalla trincea i suoi alleati, e in particolare il PSI. Mentre se va al congresso è lei DC che deve esprimersi per prima. Forse qualche speranza la DC, o parte di essa, la riponeva nel PRI di Spadolini che a un certo punti sembrava premere per la crisi di governo. Però Longo e Zanone, Craxi e Spadolini hanno gettato sul fuoco della crisi di governo quel tanto di acqua per evitare l'incendio, ma anche quel poco affinché il fuoco covi sotto la cenere. Tenendo la crisi al caldo fino a dopo il congresso democristiano per gli uni; fino a dopo le elezioni amministrative di primavera per gl altri. In ogni caso, per il momento, non sembra che la DC possa contare sugli alleati per togliersi l'imbarazzo congressuale.

Se, come pare, non ci sarà la crisi di governo liberatoria per molti maggiorenti democristiani, il XVI Congresso della DC si risolverà quasi sicuramente a tavolino. Intanto per i numeri che stanno emergendo dai congressi di sezione. Da queste cifre molti hanno già tratto indicazioni tassative, hanno fissato i rapporti di forza fra le varie correnti. In verità, al termine di tutti gli oltre diecimila congressi di sezioni, si avranno soltanto delle linee di tendenza della base democristiana. Non i rapporti di forza (anti-Zac e pro-Zac) che paionò delinearsi. Perché devono ancora tenersi i congressi provinciali sede del tradizionale mercato degli abbinamenti fra le sei o sette liste principali e le decine di liste locali. Perché è dalla distribuzione per corrente dei delegati congressuali nazionali che si saprà realmente la classifica delle correnti. Dalla fase attuale si possono trarre soltanto delle indicazini di massima della consistenza dei diversi schieramenti. Che è già qualcosa su cui riflettere. Comparativamente.

L'area Zac sul 30%. Gli andreottiani in espansione verso il 16%, perfino il 18%. I dorotei fra il 22 e il 28%. In calo i forzanovisti di Donat Cattin, sull'8%; come pure i fanfaniani che scenderebbero sotto il 10. Ammesso che così sia, ma altri lo negano, pacatamente ed obiettivamente nessuno nella DC può cantare vittoria, o emettere bollettini trionfanti. Il 30% dell'area Zaccagnini, pur prendendo per buona questa percentuale senza beneficio d'inventario, è « comunque » un ridimensionamento dello schieramento di Zaccagnini rispetto al XIII precedente congresso. Allora Zac era oltre il 50 per cento, tant'è che venne eletto. Anche sommando i più ottimistici dati dell'area Zac e degli andreottiani che sono le correnti politicamente più omogenee, non si raggiunge il fatidico 51 per cento. Bisogna aggiungervi i dorotei, siano essi il 22% come dicono alcuni, siano essi il 28 e più come affermano altri. Ma mentre la prima e insufficiente somma (Zac + Andreotti); avrebbe per risultato un nome nuovo come segretario del partito (Galloni, Martinazzoli, o altro), la seconda somma — unica sufficiente — ha per totale il nome di Flaminio Piccoli che non è gradito a buona metà dell'area Zac. Né con gli altri addendi si raggiunge la somma necessaria. Tranne nel caso degli andreottiani più i dorotei più i fanfaniani. Ma è una somma possibile? Stando agli ortaggi che si scagliano Fanfani e Andreotti non sembra proprio.

Il XIV Congresso della DC risolverà i suoi equilibri interni soltanto in due maniere ma non sommando le correnti: a tavolino come sembra più probabile; o col voto diretto dei delegati (ipotesi da non scartarsi in assoluto). Il pronostico della soluzione a tavolino resta sospeso fino alla convocazione del conclave. Nella DC ci si odia cordialmente ma ci si accumuna per il bene supremo, il potere. Moro e Fanfani insegnano. Andreotti e Piccoli idem. Una cosa è certa quando nella DC si trovano le soluzioni a tavolino: il conclave è risolto sempre nella unanimità, nell'unanimismo. Pertanto il segretario che esce da un conclave democristiano è quello che, di buon grado o per forza, fa il massimo di unanimità: un doroteo di fatto se non proprio di nome. Uno che condivida e distribuisca il potere interno. Perché le soluzioni a tavolino nella DC sono patti di potere. Dove prevale chi ha l'arte degli organigrammi. E Moro era maestro anche in ciò.

L'altra possibile soluzione è il voto diretto in congresso, come l'altra volta quando su Forlani vinse Zaccagnini. Però Zaccagnini non intende ripresentarsi. E se fosse spinto a ripresentarsi, ha meno probabilità dell'altra volta avendo perso molto del suo carisma. E non essendo più un uomo nuovo. Dovrebbe correre un rischio grosso. Tale da compromettergli altre ambizioni future (il Quirinale). Forlani? L'incredibile delle cose democristiane è che dovrebbe essere votato da quanti lo osteggiarono e lo bocciarono nella identica circostanza al precedente congresso. Andreotti? E' temuto per l'abilità innegabile che ha nel gestire il potere (che logora chi non ce l'ha, dixit). Piccoli? E' già stato segretario minoritario e preferisce certamente la designazione a tavolino per evitare franchi tiratori nell'area Zac. Nomi nuovi? I baroni democristiani, dopo l'esperienza Zaccagnini rifuggono da altre sperimentazioni. Al momento, l'elezione diretta appare inagibile. Per sapere, però, bisognerà attendere il congresso che nella sua sovranità decide le modalità di designazione del nuovo segretario. Allora?

Circola una terza ipotesi che si riallaccia a quella della crisi di governo prima del congresso. Che la DC non faccia il congresso ma lo rinvii di un anni. Senza più Zaccagnini che si dimetterebbe per lasciare il posto a un segretario a tempo, designato dal Consiglio Nazionale. La crisi di governo favorirebbe questa soluzione. Giustificherebbe questa soluzione. A tavolino. E senza troppo parlare di politica, di linea politica, di scelte politiche. L'unanimismo dei bei tempi dorotei quando nessuno andava d'accordo, ma tutti i democristiani andavano assieme.

■

Pericolo! Quel comunista parla da uomo di governo

Per la Dc razionalità significa morte

di Angelo Romanò

● La politica italiana è ferma in attesa del congresso della DC; è come dire in attesa di nulla, perchè il congresso della DC è in larga misura già fatto. Anche stavolta, come quasi sempre in passato, il congresso della DC si svolge fuori della DC, nelle decisioni e nelle scelte operate dagli altri partiti. Questo corrisponde perfettamente alla natura della sua egemonia. La DC non ha un'ideologia da difendere né una strategia da proporre; non ha una sua visione dell'economia; non elabora modelli di società o progetti di sviluppo. Il suo istinto la porta a incarnare di volta in volta e caso per caso il nudo schema del potere: registra quello che succede, vi si adatta, media i contrasti, isola i focolai di tensione e se può li soffoca. Sul senso e sulla qualità di quello che succede non ha e non vuole avere opinioni. Come il capostazione della commedia di Labiche, che diceva « viaggio io forse? », la DC fa ripartire il treno se questo è arrivato; se il treno non arriva, peggio per chi viaggia.

La scomparsa di Moro ha consentito alla DC la rimozione del suo disegno. Non che Moro pensasse a un profondo cambiamento del suo partito e all'eventualità di mettere in forse il suo ruolo; ma la sua chiarezza intellettuale gli permetteva di vedere ciò che gli altri non vedevano e cioè che senza il PCI i problemi di fondo della grande transizione italiana alla società industriale non si potevano affrontare. La rimozione di un impegno difficile lascia insoluti i problemi, ma reca sollievo.

Anche il dibattito del CC del PCI sull'articolo di Amendola contribuisce a rendere più facile il congresso della DC e rituale la sua celebrazione. Prevedendo il suo esito, molti democristiani si sono pronunciati largamente a favore di Amendola. In realtà, le tesi di Amendola implicano un giudizio feroce sul modo democristiano di essere, di governare, di gestire l'economia, di affrontare i problemi e le crisi di una società in trasformazione: e volendo costituire, come costituiscono, una proposta di governo diverso, fondata sul rispetto di regole oggettive e valide per tutti, postulano una razionalità che per il sistema di potere della DC sarebbe mortale. Ora, il CC decide che il discorso di Amendola non è il discorso del PCI. Questo lo mette al riparo dalle insidie di una nuova e incerta convivenza con la DC, ma scioglie il dilemma o al governo o all'opposizione. Col Partito Comunista all'opposizione, il sistema politico italiano tornerebbe a quella che la DC considera la sua condizione fisiologica; non a caso essa ha già predisposto le condizioni per continuare a governare a modo suo, mentre il paese proseguirà il suo viaggio angoscioso nel malessere.

Se la crisi che viviamo è quella generata dal passaggio, oltre a tutto rapinoso, da un'organizzazione economica a un'altra, da una cultura antropologica a un'altra, il problema non è del cambiamento, ma della direzione e del governo del cambiamento. Cambiare, si cambia anche troppo, cambia tutto e cambia incessantemente: ma cambiare come, quale segno imprimere, quale valore imporre al cambiamento, sembra soprattutto questo il compito essenziale di una direzione politica degna del nome. Per Amendola, come per tutto il PCI, la classe operaia deve assumerlo.

Amendola e Napolitano

Viceversa la DC ha dimostrato in mille modi e in innumerevoli circostanze di non voler esercitare questo ruolo. Non vuole perchè non può. Nessuna tensione etica è presente in essa; in quanto partito, essa esprime il massimo di spregiudicatezza e di realismo. La tensione etica nasce dal confronto tra un essere e un dover essere, presuppone un progetto e la volontà di realizzarlo. Senza questa tensione la crisi del nostro paese, che è prima morale e culturale che economica, non si risolverà. Davanti ai filosofi della felicità nel disordine, ai teorici dell'entropia, ai profeti della società molecolare, disarticolata, diasporizzata si aprono larghi spazi. Moro aveva intravisto i rischi mortali di questo processo, e facendo violenza a se stesso aveva ampliato la sua prospettiva fino a includere il PCI. E in ogni caso una società industriale non si può gestire se la classe operaia è permanentemente esclusa dalla responsabilità di gestirla. Questo è in sostanza anche il discorso di Amendola.

Terracini dice che Amendola non è un rivoluzionario. Può darsi. Ma forse non tiene abbastanza conto del fatto che alla DC un comunista che parla di rivoluzione sta bene, perchè è nella parte; mentre è quando un comunista parla da uomo di governo che comincia a preoccuparsi. ●

INTERVISTA SULLA CRISI
Paolo Sylos Labini

Torino: ai cancelli della Fiat Mirafiori

Un riformismo rivoluzionario nella «pienezza del tempo»

a cura di Giorgio Ricordy

Dalle tesi di Amendola alla « eutanasia della classe operaia »; l'abolizione della barriera tra lavoro intellettuale e lavoro manuale come premessa per la trasformazione socialista.

• *Il dibattito in corso nella sinistra si va concentrando sulla politica sindacale e sul sindacato: una delle critiche più diffuse che sono state mosse all'intervento di Amendola — che aveva messo il sindacato al centro della discussione — è tuttavia contemporaneamente un problema aperto, un interrogativo privo di risposte nette: a quale scopo, per il raggiungimento di quali obiettivi bisogna esortare i lavoratori a sostenere sacrifici? Lei cosa risponderebbe ad una simile domanda?*

R. - Molto sommessamente, io sono in gran parte d'accordo con Amendola. Quanto all'incertezza delle finalità sulle quali occorre muoversi, direi che nella sinistra siamo colpevoli un po' tutti. Nel Partito comunista c'è stato un periodo di forte ambiguità, e anche coloro che — come me — non hanno mai detto di essere rivoluzionari ma semplicemente riformisti, avrebbero potuto incalzare e criticare molto più duramente questa ambiguità. Per un periodo non breve, dalla fine della guerra in poi, il PCI ha giocato su due piani: quello rivoluzionario e quello riformista. Si vergognava di definirsi riformista, lasciava intendere di essere rivoluzionario, ma senza spiegare il « come », il « quando » e il « perché ».

• *Parliamo pure di questa « ambiguità », ma teniamo presente che quello che lei ha definito il « piano rivoluzionario » ha caratterizzato il PCI per tutto il periodo della sua crescita: e si è trattato di una crescita non solo numerica, ma anche di prestigio culturale, di influenza nelle scelte, almeno, di tutta la sinistra...*

R. - Perciò parlo di « ambiguità ». Vari esponenti comunisti parlavano, o lasciavano che si parlasse di rivoluzione, pur rendendosi conto che in Italia non c'erano le condizioni reali per una rivoluzione. In realtà l'obiettivo rivoluzionario è servito come cemento per alcune classi (come quella intellettuale durante il fascismo), nella convinzione che fosse sufficiente far riferimento alla dicotomia classica del marxismo fra proletariato e borghesia. Sono eccezioni come Ignazio Silone o come i fratelli Rosselli, che già in periodo fascista videro l'importanza, nel bene e nel male (in quel periodo soprattutto nel male!), dei ceti medi. Non aver messo questi ceti nel dovuto risalto ha permesso di mantenere l'illusione rivoluzionaria, e quest'illusione è servita a rafforzare il nucleo comunista che è cresciuto, quindi, proprio grazie a questa persistente « ambiguità » dalla quale, però, era necessario prima o poi uscire. Aver vissuto con questa doppia verità per tanti anni, tuttavia, ha alimentato, specialmente nei giovani, molte aspettative. E i giovani poi rimasero delusi e si sentirono traditi dal Partito comunista.

• *Tuttavia anche lei riconosce che sulla base di questa prospettiva « rivoluzionaria » — ancorché non fondata su condizioni reali che la rendessero praticabile — si è verificata intorno al Partito comunista l'adesione di strati sempre crescenti di popolazione. E' giusta questa osservazione?*

R. - In un certo senso è giusta. Si tratta di verificare se quegli strati si sarebbero avvicinati al Partito comunista in misura minore o maggiore se questo avesse chiaramente proposto cambiamenti della società anche pro-

INTERVISTA SULLA CRISI

fondi, ma sul piano delle riforme e non su quello della rivoluzione.

● *Per intenderci su questi termini che stiamo usando, le chiedo: è corretto dire che « rivoluzione » è, nel nostro caso, abbattimento del capitalismo, e « riforme » significa « miglioramento del capitalismo »?*

R. - Questa è un'altra ambiguità che va rimossa. Il « miglioramento del capitalismo » è proprio di un riformismo conservatore, secondo il quale questo sistema è il migliore possibile, ma occorre correggerne alcuni aspetti. Invece le cose non stanno così. Questo sistema — che pure ha portato con sé risultati di straordinaria importanza nel passato, e basta rileggersi Marx per convincersene — amputa molte possibilità dell'uomo, perciò va cambiato, non semplicemente « migliorato »; e siccome credo che i cambiamenti debbano essere totali, si potrebbe parlare di un riformismo « rivoluzionario ». Tuttavia questi cambiamenti devono essere attuati — per usare un'espressione di Schumpeter — « nella pienezza del tempo », senza aggiungere sofferenze a sofferenze, bensì minimizzando, per quanto possibile, le sofferenze.

● *L'obiettivo, quindi, resta per lei l'eliminazione, seppure graduale, del sistema capitalistico?*

R. - Non c'è dubbio. Ma già il capitalismo attuale è molto diverso dal capitalismo di un secolo fa. Basta pensare al capitalismo agrario, del quale oggi è rimasto ben poco, se non altro come conseguenza dell'abbandono delle campagne. Già questo rappresenta un enorme cambiamento, la cui importanza non viene diminuita dal fatto che la DC, per sostituire il serbatoio di voti su cui poteva contare fra le masse di coltivatori, abbia fatto sempre più ricorso a quelle pratiche clientelari capaci di agganciare i ceti urbani emergenti. Ma i cambiamenti non si fermano a questo, pensiamo alle imprese pubbliche, alle partecipazioni statali; è vero, si tratta ancora di forme di capitalismo, ma è capitalismo di stato, cioè qualcosa di molto diverso...

Aversa: un piccolo « eroe » del lavoro nero

● *Il modo di produzione però è lo stesso...*

R. - Intendiamoci, che significa « il modo di produzione è lo stesso »? C'è stata, un tempo, una visione romantica del socialismo secondo cui bisognava abolire la moneta, in Russia hanno anche provato a farlo. Viceversa il problema non è la moneta, ma il suo contenuto. Così per le imprese: sarebbe un grosso errore ipotizzare un sistema di imprese in cui scompaia qualsiasi tipo di sovrappiù; un sovrappiù deve esserci, e se se ne appropria lo Stato — cioè la collettività — vuol dire che ci troviamo in una situazione diversa da quella in cui ad appropiarsene sono i singoli capitalisti. Oggi ci troviamo in una situazione in cui lo Stato è gestito da un partito in misura non piccola corrotto, ma domani questa corruzione potrà essere eliminata e allora si sarà fatto un altro passo avanti, ci sarà stato un altro cambiamento. Ma i cambiamenti avvengono gradualmente, progressivamente, poco per volta.

Non è facile dire quando da un sistema si passa ad un altro, nello stesso modo in cui non è facile dire in quale momento un ragazzo diventa giovane, un giovane adulto, un adulto vecchio... Un momento preciso in cui collocare il passaggio non esiste.

● *Il paragone è suggestivo, però il ragazzo che diventa adolescente, poi adulto, poi vecchio, resta pur sempre sé stesso. Non so se questo mantenimento di identità è possibile in una società impegnata nel trapasso di potere da una classe ad un'altra.*

R. - Perché no? I presupposti perché nel giro di venti, trent'anni ci si trovi a vivere in una società molto diversa da quella attuale, già esistono e le trasformazioni già sono in atto. Già adesso la figura dell'operaio è molto diversa da quella tradizionale: supponga, per ipotesi, che gli operai si trasformino veramente tutti in tecnici. Il loro lavoro conserverà, certo, margini di fatica superiori a quello impiegatizio, e perciò, contrariamente a quanto ancor avviene, sarà meglio retribuito. Supponga poi che questo operaio-tecnico possa facilmente diventare impiegato, in un certo momento della sua carriera, e che un impiegato sia disposto a diventare operaio-tecnico (per esempio se vuole guadagnare di più); supponga infine che rappresentanze di operai-tecnici entrino nei consigli di amministrazione delle aziende superando le ragioni di diffidenza — certo legittime ieri, forse legittime oggi, ma non fondate su questioni di principio — che essi stessi nutrono verso simile ipotesi. In una situazione siffatta si può ancora parlare di capitalismo?

● *Lei propone un quadro nel quale si abbatte la barriera che separa il lavoro manuale da quello intellettuale, ma nel quale la proprietà dei mezzi di produzione resta invariata...*

R. - Ma oggi è questo quello che conta di più. E' il *controllo* e non la

Sylos Labini

siglio di amministrazione per tacitare le sue richieste: parlo di una partecipazione reale, resa possibile proprio dall'eliminazione della divisione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e capace, a sua volta, non di dare il potere agli operai, ma di far scomparire gli operai in quanto tali. Come Keynes parlava di « eutanasia del *rentier* » io mi auguro l'« eutanasia dell'operaio », la progressiva eliminazione della condizione operaia.

• *Questo processo di trasformazione, tuttavia, sembra adesso arrivato ad una posizione di stallo. Le critiche mosse da Amendola — con le quali lei si è detto in gran parte d'accordo — individuano alcune responsabilità. Ma lei non crede, comunque, che proprio la crisi attuale riveli che il rapporto di forze presenti nella società sia ancora quello caratteristico del regime capitalista?*

R. - Ma proprio per questo concordo con le cose che Amendola dice quando rileva l'errore di dare troppo spazio, nelle rivendicazioni sindacali, a richieste di tipo monetario! Troppo poco i sindacalisti accolgono la domanda politica che cresce dalla base, troppo poco si mobilitano su obiettivi più strettamente politici. E' proprio l'abuso di slogan l'interpretazione troppo timida di queste esigenze che apre spazi a sbocchi incontrollabili come certe simpatie per l'autonomia o peggio...

• *In altre parole, le pensa che ci sia un persistere di quella « ambiguità » di cui parlava allo inizio, e che in questo consista la crisi che la sinistra sta attraversando?*

R. - In un certo senso sì. Perché bisognerebbe dire in maniera molto netta e senza complessi di inferiorità, che non si tratta di dibattere il capitalismo nel breve periodo, perché ne verrebbe un crollo che sarebbe rovinoso per tutti. Ci dobbiamo muovere per tarsformarlo in profondità, ma « in the fullness of time ». Le rivoluzioni qualche volta diventano inevitabili, ma non sempre producono quei cam-

proprietà dei mezzi di produzione che riveste il maggior rilievo (Marx lo aveva già intravisto). Il controllo oggi, con la diffusione delle società per azioni, in gran parte non è più nelle mani della proprietà, ma di regola in quelle dei manager. Ed è proprio l'esistenza di questa barriera fra lavoro intellettuale e lavoro manuale che contribuisce a mantenere la contrapposizione fra i manager, spesso alleati con gli impiegati, e gli operai. Ma una volta assicurata una mobilità orizzontale per la quale non esiste più un'apprezzabile differenza fra operaio, tecnico e impiegato, quella barriera tende a scomparire. A quel punto possiamo tranquillamente ipotizzare consigli di amministrazione indistinguibili dai consigli di fabbrica; in questo modo anche la proprietà può essere indifferentemente delle stesse persone che controllano l'impresa o di altre persone: il risultato sostanzialmente è lo stesso. In un quadro del genere si può parlare ancora di capitalismo? Se per capitalismo intendiamo il regime in cui alcuni privati, attraverso la proprietà dei mezzi di produzione, controllano direttamente i loro dipendenti e indirettamente l'intera società, allora non si può più parlare di capitalismo. Si può parlare di socialismo? A rigore, direi di sì: non c'è divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e per quanto riguarda il problema di fondo della proprietà dei mezzi di produzione, questa non ha più veramente potere decisionale.

Ad una simile situazione di fatto si può arrivare senza cambiamenti traumatici, sviluppando trasformazioni già in atto; non si tratta di un'utopia astratta, ma di qualcosa di molto verosimile e per di più tutt'altro che privo di tensioni, di contraddizioni, di ogni sorta di pene e di sofferenze.

• *Lei ha parlato di « trasformazioni in atto » in questa direzione: possiamo fare qualche esempio concreto?*

R. - Uno di questi cambiamenti è proprio quello su cui Amendola concentra alcune delle sue critiche: la crescita dei salari reali che permane anche nell'attuale periodo di crisi. Io guarderei a questo fenomeno in una prospettiva più lunga come avvicinamento fra le retribuzioni degli operai e quelle degli impiegati. Questa marcia è in corso e rappresenta senza dubbio un progresso; ma se viene troppo accelerata può diventare incompatibile con il processo di accumulazione, e allora tutto il sistema si blocca con un' ulteriore divaricazione fra gli stessi salari dell'economia emersa e di quella sommersa. E con il blocco del processo di accumulazione non abbiamo la rivoluzione, abbiamo la palude.

Perciò insisto sull'idea che è necessario procedere nella « pienezza del tempo » verso i due obiettivi principali che sono l'abbattimento della divisione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, e l'altro, definito da un termine molto abusato che è « partecipazione ». Ma non partecipazione della tuta blu messa in un angolo del con-

INTERVISTA SULLA CRISI

biamenti che si volevano. In fin dei conti la trasformazione è stata più profonda in Inghilterra dove c'è stato Cromwell ma una vera e propria rivoluzione borghese non c'è stata, che non in Francia, dove la rivoluzione c'è stata ma la vecchia provincia è rimasta più stabile e tradizionale che altrove. Del resto i ritardi che adesso dobbiamo registrare sono in gran parte dovuti a quell'ambiguità « rivoluzionaria ». Fino a qualche anno fa ci voleva coraggio a dire « io sono riformista »; e se qualcuno ti definiva così, era quasi un insulto o una provocazione. Si è visto negli anni del centro sinistra: i comunisti dicevano che era inutile parlare di programmazione, dato che anche un bambino sapeva che con il capitalismo una vera programmazione non si sarebbe mai potuta fare. L'aiuto dei comunisti, in quegli anni, è stato pressoché nullo: il loro contributo critico non era « ad meliorandum ». Questo atteggiamento ha finito col giocare un ruolo di conservazione, e già allora si vedeva che le rivendicazioni salariali — come adesso Amendola giustamente denuncia — avrebbero portato da un lato a perdite e a un indebolimento dello sviluppo, dall'altro a inflazione. Il risultato è stato la caduta del profitto, e siccome ci muoviamo ancora dentro un sistema capitalistico, senza il profitto il sistema si ferma e i guai, in fondo, si riassumono proprio in questo. E' il movimento operaio che adesso deve farsi carico di ripristinare la profittabilità delle imprese. Questa è la proposta che io stesso ho fatto più volte, anche in assemblee sindacali, dapprima suscitando scandalo, poi un po' meno: il profitto deve diventare *octroyé,* come la costituzione nelle monarchie assolute, elargito dalla classe operaia al sistema delle imprese. E' proprio per uscire dalla posizione subordinata in cui — è vero — la classe operaia ancora si trova, che essa deve usare in questa linea la propria forza, che è enorme, più grande di quanto gli stessi interessati forse non comprendano. A questo punto la mia posizione potrebbe sembrare di destra, ma non lo è, perché io non dico che bisogna congelare la forza del sindacato, dico che bisogna usarla con un indirizzo più politico che monetario. E tanto poco conservatrice è la mia diagnosi, che gli industriali hanno sempre preferito cedere alle richieste monetarie e salariali che a quelle destinate a dare agli operai maggior potere.

• *In questa dinamica che lei ha illustrato direi che ci troviamo di fronte ad una contraddizione, o almeno a un problema. La sinistra ha raggiunto una posizione di forza tale che potrebbe, senza traumi, tradursi in quella sovranità che consentirebbe di « octroyer la charte » o, in questo caso, la profittabilità delle imprese. Viceversa l'esercizio politico di questa sovranità seguita ad essere impedito, e tale impedimento determina ad un tempo il permanere in quella « palude » cui lei accennava, l'erosione progressiva delle forze conquistate e il progressivo intensificarsi di quelle spinte estremiste difficilmente controllabili dalle organizzazioni sindacali e politiche. In questa situazione lei sottolinea tuttavia la necessità di « non accelerare » perché altrimenti si corre il rischio di « ingolfare il motore ». Allora?*

R. - Ripeto che è proprio questa la ambiguità da cui si deve uscire. Se il sindacato, la classe operaia, la sinistra (è questa la giusta successione dei termini), si fanno carico della responsabilità di « salvare il paese » non per amor di patria, ma prima di tutto per interesse di classe, diventando capaci di « octroyer » la profittabilità, allora contemporaneamente procedono verso la loro sovranità e recuperano quei margini di sopravvivenza che la congiuntura internazionale e fattori più propriamente nazionali hanno messo in pericolo. Il grande rischio sta in quella che io ho provocatoriamente definito — e che ribadisco ancora — « politica del maggiordomo »: la politica, cioè, di chi si preoccupa di migliorare la propria situazione infischiandone della casa perché la casa non è sua. Questa « politica del maggiordomo » determina il permanere della subordinazione da cui invece si potrebbe uscire convincendosi che l'andamento della casa riguarda tutti noi. Economia significa « governo della casa », e chi se ne assume la responsabilità diventa un po' per volta il padron di casa. Questo problema della caduta del profitto — di cui già Marx si occupava — non sembra preoccupare abbastanza la sinistra italiana. In paesi come il nostro (o come l'Inghilterra) dove c'è una forte pressione della concorrenza estera, i maggiori costi non riescono a trasferirsi interamente sui prezzi, così si verifica questo paradosso per cui l'inflazione cresce ma non aiuta affatto le imprese.

• *I sindacati potrebbero essere ad un punto « di non ritorno », in cui i meccanismi innescati non sono più riconducibili a quelle esigenze di « pienezza del tempo »?*

R. - Ovviamente io spero proprio di no. Ma non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una crisi gravissima, e il grido d'allarme di Amendola è più che fondato. Tutte le conquiste raggiunte finora sono messe in discussione. Se riusciamo a rimetterci su una via di sviluppo economico e civile si potrà procedere verso quegli obbiettivi che ho descritto, non credo utopisticamente. Se non ci riusciamo, allora perdiamo tutto.

• *Quando coesistono crisi della sinistra e crisi del capitalismo, si apre la via al fascismo?*

R. - Noi abbiamo già avuto Mussolini, che con il suo formidabile, straordinario fallimento economico, politico, morale, militare, ci ha in un certo senso vaccinati. Dobbiamo essergli grati per questo: se non avesse fornito quell'esempio di catastrofe, sicuramente i tentativi che in questi ultimi anni abbiamo avuto per ripristinare una qualche forma di fascismo, sarebbero stati molto più temibili. Ma non dobbiamo fidarci troppo: anche i vaccini hanno una loro scadenza, e noi abbiamo già passato tre decenni e mezzo...

■

Si vis pacem para pacem...

di Giuseppe Branca

● *Nuovi missili americani nell'Europa occidentale: la Nato vuole rafforzarsi per mettersi alla pari con l'URSS. Così dice, o meglio così dicono gli USA e qualche altra potenza. La Cina approva per far dispetto all'Unione Sovietica e per costringerla a concentrarsi più sui confini occidentali che su quelli orientali. L'URSS dal suo canto afferma con sicurezza che l'introduzione di quei missili in Europa altera l'equilibrio sugli armamenti. Gli altri negano (aggiungendo: e gli SS 20?). Chi ha ragione? Chi ha torto? Difficile dirlo. Non siamo in grado di sapere se i Pershing e i Cruise pareggino o spareggino i conti rispetto agli armamenti del patto di Varsavia.*

Che spareggino, lo dice fra gli altri anche Pasti, nostro collega e già capo di stato maggiore dell'Aeronautica. Io gli credo perché è competente ed onesto, ma anche perché è, sì, un generale ma non più in servizio permanente effettivo. Che i Pershing e i Cruise siano diretti contro l'URSS non c'è dubbio; ma tutto il Patto Atlantico è contro l'Unione Sovietica. Sotto questo aspetto non c'è novità. Qualunque cosa si faccia per potenziare la Nato o per ammodernarne le strutture non può non essere antirussa. Chi vuole i Pershing e i Cruise obietterà facilmente: se negli armamenti si aggiornano gli altri perché non dovremmo aggiornarci anche noi? Forse che il patto di Varsavia non è diretto anche contro l'Occidente europeo? Così è che il discorso ritorna a farsi difficile: i due vicini si accusano a vicenda di aggressività e magari di imperialismo; e insomma sono come due bambini che litigano: « sei stato tu il primo », « no, il primo sei stato tu ».

Nemmeno i competenti e i meglio informati sono in grado di dire con certezza chi sia stato o sarebbe il primo a turbare l'equilibrio fra Oriente e Occidente. Figuriamoci noi! Eppure dobbiamo decidere se accettare o non accettare i nuovi missili in casa: e per decidere bisogna che partiamo da postulati sicuri; non possiamo dire sì o no appoggiandoci ad elementi tecnici forniti dagli uni e criticati dagli altri? E allora il nostro ragionamento deve essere un altro.

Cominciamo col dire francamente una cosa, o meglio, vediamo di rispondere a questa domanda: forse che, se non si installano le basi di lancio di Pershing e Cruise, l'URSS muoverà guerra all'Europa, non adeguatamente difesa? La risposta unanime è « no ». Le guerre, specie quelle così micidiali dei nostri tempi, hanno altre cause. Sì, quando s'afferma che tra paesi armati i fucili « sparano da soli », non si dice una sciocchezza; ma, appunto, sono gli armamenti in sé, non la piccola differenza tra quelli dell'uno e quelli dell'altro paese, a rendere più facile la guerra. Perciò uomini e nazioni dovrebbero preoccuparsi soprattutto di questo: che le armi non crescano e che la politica militare d'uno Stato non abbia un senso o un contenuto così maligno da irritare fortemente l'altro Stato.

Abbiamo dimenticato le innumerevoli discussioni che si ebbero fra le due guerre per stabilire le misure massime di armamenti per ciascuna potenza? Stabilite quelle misure, la guerra più tardi scoppiò ugualmente: e scoppiò soprattutto perché i regimi d'alcuni paesi erano ideologicamente e materialmente inzuppati di animosità sopraffattoria e di tensione bellicistica. Ora, vi sembra che l'Unione Sovietica sia portatrice di altrettanta tensione? che possa mai trascinarsi ad attaccare con violenza sanguinaria l'Europa occidentale malgrado i rischi che correrebbe? che alla fine alcuni missili, sia pure potentissimi e modernissimi, possano distoglierla dall'invadere l'Occidente europeo, se la guerra fosse nei suoi propositi o nei suoi programmi? Il buon senso anche qui imporrebbe una risposta negativa: e tuttavia, se si insiste per l'impianto dei nuovi missili, è perché si teme o si finge di temere che l'URSS voglia fare la guerra all'Occidente; un timore dietro cui c'è la goffaggine o l'ignoranza tipica di certi ambienti militari e l'interesse economico delle industrie di guerra (è la vecchia ma vegeta teoria di Galbraith).

I politici devono dunque reagire a queste tendenze irrazionali od interessate: reagire pacatamente. Dai più non si chiede ormai lo smantellamento della Nato, che potrebbe apparire quasi come una nuova Monaco. Vorremmo piuttosto che si lasciassero le cose come stanno e che così si facesse anche se fosse provata la superiorità militare dell'Oriente europeo. Segno di forza non è il potenziamento degli apparati militari, ma un contegno che riveli un'autentica volontà pacifista. Non si tratta di credere all'URSS o di farle un favore perché è un paese socialista; si tratta piuttosto di darle una lezione di galateo: « sei più forte di noi? ebbene, che importa, noi restiamo come siamo poichè la guerra è fuori dai nostri orizzonti ».

Credete che l'URSS ne approfitterebbe per distruggere l'Europa? Ma fatemi il piacere! Per autoritaria o totalitaria che sia, anch'essa ha bisogno di tranquillità in Occidente. Forse ci seguirebbe. Ingenuità, pericolosa ingenuità, questa nostra? Quando due uomini armati si fronteggiano e si temono, se uno tende le mani, il peggio è evitato. Perché non dovrebbe essere altrettanto dei popoli non più avvelenati dal nazismo? ●

Gli euromissili, il Pci, e il «nuovo internazionalismo»

● Il problema dei missili intermedi che la NATO si propone di installare in Europa per bilanciare gli SS-20 sovietici ha riaperto — come previsto — il dibattito sulla collocazione internazionale del PCI e sulla sua « affidabilità » come forza inserita a pieno titolo nel « sistema occidentale ». Al di là delle speculazioni, che pure ci sono state, la questione è fondamentale e, a rigore, non vede il PCI solo in posizione « difensiva ». Un contributo importante al dibattito può essere ritenuto l'articolo pubblicato su *Mondoperaio* da Massimo L. Salvadori (numero di ottobre), decisamente critico nei confronti del PCI ma così lucido da permettere finalmente al dibattito stesso di uscire dalle nebbie dell'« ideologia ». Lasciando a chi del PCI vorrà rispondere alle varie osservazioni, e rimandando ad altra occasione un'analisi più dettagliata dei vari argomenti, che riguardano da vicino la strategia di tutta la sinistra, può essere utile intanto una prima serie di considerazioni su alcuni dei temi sollevati da Salvadori.

Il suo ragionamento, ancorato del resto alle dichiarazioni più autorevoli di parte comunista, muove dalla constatazione che il PCI è assertore di un « nuovo internazionalismo » che rispetto al vecchio ha almeno due aspetti inediti: il richiamo a collaborare rivolto alle forze socialiste e socialdemocratiche da una parte e dall'altra la presa di distanze dall'URSS, di cui si mettono in dubbio anzitutto i diritti-poteri di nazione-guida. La rivendicazione di autonomia, però, dice Salvadori, è sempre « subordinata » e « funzionale » all'unità del campo delle forze progressiste. A parte che il PCI continua a giudicare l'URSS una forza rivoluzionaria mondiale, e che questo è il prodotto della mancata « revisione » del giudizio sulla natura « socialista » dei regimi dell'Est, il PCI — dice Salvadori — riduce la sua ricerca di autonomia all'« espressione di un'articolazione specifica all'interno di uno schieramento complessivo in cui sono compresi insieme PCI e URSS ». Ciò induce il PCI a sentirsi parte di uno schieramento di forze che non vede l'URSS come una potenza espansionistica (così come la vede la NATO, e, aggiunge implicitamente Salvadori, la stessa sinistra europea non comunista), bensì di uno schieramento in cui « le forze più consapevoli hanno lo scopo di operare per disinnescare le tensioni mondiali attraverso un progressivo contenimento e al limite soffocamento della fornace ardente del capitalismo-imperialismo-militarismo mondiale ».

L'alternativa è esposta molto chiaramente ed è ovviamente di sostanza. Con essa si vuole far intendere che se il PCI, come hanno fatto molti dirigenti comunisti, accetta l'appartenenza dell'Italia e la sua stessa lealtà come partito italiano alla NATO, ne deve sposare anche la « filosofia », stranamente simile, si direbbe, a quella che un tempo contrapponeva il « mondo libero » ad un « comunismo internazionale » demonizzato. Salvadori teme che il PCI non sia affatto disposto a « costruire una politica di equilibrio di fronte all'URSS », che sarebbe il tratto distintivo della politica del campo democratico-socialista delle società occidentali (ma lo è soprattutto delle destre e dei « falchi », n.d.r.), essendo orientato piuttosto verso una politica tesa a mutare i rapporti di forza a vantaggio dello schieramento « internazionalista ». di fatto al servizio della « politica di potenza » dell'Unione Sovietica.

E' difficile, per cominciare, accogliere per buono il rapporto di conseguenzialità che esisterebbe fra una critica, e al limite una ricusazione, del carattere socialista dell'URSS e un suo disegno espansivo e militarista. Si può riconoscere invece con sufficiente tranquillità che l'URSS è protagonista, con e/o contro gli Stati Uniti, di un disegno egemonico a livello mondiale. Ma come dovrebbero giudicare le forze di sinistra europee i piani egemonici degli USA? Si assuma o no il linguaggio sull'« internazionalismo » e l'« imperialismo », sembra francamente arduo negare che gli Stati Uniti siano a loro volta impegnati in una politica di potenza e non si capisce perciò perchè il discorso sull'equilibrio delle forze non possa essere fatto dall'altra parte.

Senza allungare troppo il discorso, e portandolo comunque fuori dal terreno minato della confrontazione in termini militari, ci si può fermare a due punti. La politica dell'URSS a sostegno dei movimenti di liberazione nazionale in Africa andava e va contrastata perchè in ultima analisi, come può anche essere avvenuto, destinata ad ampliare l'area passibile di cadere sotto l'influenza dell'URSS? La sinistra europea, stando al raggionamento di Salvadori, avrebbe dovuto schierarsi con il colonialismo, adoperandosi al più per una riforma per linee interne (ed infatti parla di « promuovere un'evoluzione più democratica delle società occidentali »). E ancora: davanti all'evidente progetto di dominazione nel Medio Oriente che passa sotto il nome di « pax-americana », la sinistra deve cooperare con la politica degli USA volta a emarginare l'URSS o deve cercare di reinserire l'URSS appunto in funzione equilibrante? Un simile approccio, il solo forse con prospettive di pace, rischia di essere scambiato, sempre alla luce del distico tracciato da Salvadori, come un attentato di leso atlantismo. Ma questi interrogativi possono riassumersi in fondo in uno più in generale. Le forze del progresso, in un paese come l'Italia o in tutta Europa, hanno interesse a congelare i rapporti nel mondo, a vantaggio dell'ordine neocoloniale e del sottosviluppo, o hanno interesse a propiziare una « rottura », a costo di facilitare l'intrusione della presenza (imperialista?) dell'URSS? ●

G. C. N.

La guerra con il Terzo Mondo è già cominciata

Il caso Iran non riguarda solo Khomeini e gli Stati Uniti

di Giampaolo Calchi Novati

... Non va dimenticato che già anni fa, quando lo Scià era al vertice dei suoi fasti, coniugando Ciro il Grande con i sofisticatissimi caccia comperati in America e con i giganteschi progetti di sviluppo, l'Iran fu al centro delle dissertazioni dei cultori della fanta-politica come possibile vincitore della «terza guerra mondiale»...

Ci sono due approcci da evitare a proposito dell'Iran, delle sue convulsioni e della « sfida » scatenata da Khomeini contro gli Stati Uniti. Il primo è di giudicare i fatti con gli schemi della politica e della sociologia occidentale, cadendo in condanne e incomprensioni a senso unico. Il secondo è di prestare troppa compiacenza per i caratteri « orientali » o « terzomondisti » della rivoluzione finendo per perdere di vista i processi reali che si vanno svolgendo al di sotto della guida carismatica dell'« ayotallah » di Qom. Errori tanto più rischiosi perché in Iran si sta decidendo una partita che può avere effetti di importanza incalcolabile per il futuro del Medio Oriente e delle relazioni internazionali.

La politica iraniana, come è chiaro a tutti, è agitata da correnti di difficile definizione. La rivoluzione che ha abbattuto lo scià è stata anomala, terribile, imprevedibile. Un popolo senza armi, senza un partito, senza un programma è riuscito — obbedendo agli slogan lanciati da un vecchio lontano migliaia di chilometri e mediante un inatteso recupero della religione in funzione nazionale e culturale — a vincere uno dei regimi più forti, organizzati e tecnicamente alla pari con i tempi di tutto il Terzo Mondo. L'Iran, del resto, era diverso già prima perché è uno dei pochi paesi appunto del Terzo Mondo a non essere passato per il colonialismo diretto. Tutto ciò non toglie, evidentemente, che dietro alle dimostrazioni di massa e alle ondate popolari contro lo scià si agitassero le classi e si aggregassero gli interessi di classe, ma il carattere stesso della rivoluzione, così ingenua e così violenta, ha probabilmente impedito finora indirizzi definiti e definitivi. Non per niente ,prima Bakhtiar e poi Bazargan hanno dato l'impressione di illudersi che non appena gli entusiasmi del trionfo si sarebbero placati, Khomeini sarebbe ritornato alle sue preghiere e la politica sarebbe stata gestita di nuovo dagli « addetti », in un clima se non di restaura-

zione almeno di normalizzazione.

Ma non è stato così. Senza entrare qui nel merito dell'amministrazione dello Stato e delle riforme, l'una e le altre ancora in uno stato fluido e indeterminato, soprattutto per quanto riguarda gli sbocchi ultimi, la rivoluzione ha dimostrato una tendenza innata a tentare continuamente di superare se stessa. E' tipico dei poteri non consolidati. « Quanto più il potere ha un'origine recente, tanto meno esso può rimanere statico; in primo luogo, perché coloro che l'hanno creato si sono abituati a una situazione in continuo movimento, e sono e rimangono innovatori per sé; in secondo luogo, perché le forze che essi hanno fatto scaturire o hanno assoggettato possono essere impiegate soltanto grazie a nuovi atti di violenza ». La citazione è tratta da un'opera di J. Burckhardt: i filosofi della storia possono essere ancora utili qualche volta. Lo scià in esilio e l'imperialismo americano diventano gli obiettivi più immediati di un'« escalation » in un paese che ha patito la tirannia di Reza Pahlevi come una violenza insopportabile contro le sue tradizioni, la sua « anima », oltre che contro le espressioni moderne (da Mossadeq alle varie forze di sinistra) che si ponevano contro l'autocrazia, e che ha sempre considerato indissociabile il potere dello scià dalla complice protezione degli Stati Uniti.

L'azione contro l'ambasciata americana di Teheran è stata giustamente criticata per i suoi aspetti arbitrari e illegali. Si ha ragione di credere che sia il mezzo più che il fine in discussione. Anche senza aver nessuna propensione per gli atti di giustizia « esemplare », Norimberga è diventata un precedente scomodo per molti, che non avevano previsto di passare dall'altra parte del banco. Fra i vari effetti della « rivoluzione copernicana » che dovrebbe informare di sé la storia del mondo, si dovrebbe includere anche la riforma di un diritto internazionale che pecca — ed è a dir poco — di formalismo e di unilateralità. Ma, certo, Carter, allora impegnato allo spasimo nella campagna dei diritti umani, ha brindato troppo di recente con il « nostro fedelissimo alleato » di Teheran per accettare che lo scià, dopo essere stato rovesciato, sia anche processato. L'Iran, comunque, si è messo nel torto ricorrendo a un metodo particolarmente odioso, quello della cattura di ostaggi a cui difficilmente si possono far discendere, di diritto, le responsabilità di chi sta in alto.

Gli Stati Uniti hanno accusato il colpo. Hanno reagito, anche vistosamente, con il congelamento dei beni iraniani nelle banche americane e con le manovre militari. Le minacce avevano come bersaglio l'Iran o i paesi che avrebbero potuto, allineandosi dietro gli estremisti di Teheran, provocare una rottura ancora più incontrollabile? Da Teheran l'attenzione si è andata concentrando, senza escludere l'Iran, sull'Arabia Saudita. E' qui che il sistema potrà veder decisa la sua sorte. E si capisce quanto sia instabile l'intera situazione, se gli Stati Uniti, per non essere spiazzati del tutto, debbono confidare nella « tenuta » di un regime dinastico-feudale, eroso irrimediabilmente nelle sue radici da quel progresso che inevitabilmente deve promuovere. L'Iran può apparire isolato, giacché le impennate di Khomeini fanno tremare persino Gheddafi o i dirigenti iracheni, ma le « crepe » che l'iniziativa di Teheran ha messo in luce crudamente non potranno essere ricomposte con dei palliativi. Carter si prova allo specchio la benda di Dayan, pur sapendo bene che la ripetizione del « blitz » di Entebbe potrebbe avere conseguenze irreparabili, non foss'altro perché i campi petroliferi sono più infiammabili della foresta africana.

Al di là dell'Iran, di Khomeini, dello scià, questo simbolo tristissimo di una strategia che nelle intenzioni degli Stati Uniti avrebbe dovuto inquadrare e imbrigliare tutto il mondo, si profila uno scenario di dimensioni generali. Non va dimenticato che già anni fa, quando lo scià era ai vertici dei suoi fasti, coniugando Ciro il grande con i sofisticatissimi caccia che comperava in America e con i giganteschi progetti di sviluppo, l'Iran fu al centro delle dissertazioni dei cultori della polemologia e della fantapolitica come possibile vincitore della « terza guerra mondiale ». C'è da temere nelle profezie che si autorealizzano? La guerra per il petrolio, per il controllo delle fonti d'energia, la guerra fra mondo industrializzato e Terzo Mondo, forse è già cominciata. Si combatte con mezzi al cui confronto non solo i « sit-ins » dei « fanatici » dell'Islam ma persino i consiglieri russi inviati a rafforzare le guerre di Menghistu o del presidente afghano di turno fanno una figura patetica.

Per molte settimane, durante la crisi, si è avuta la sensazione che la solidarietà degli alleati europei per gli Stati Uniti fosse quanto meno riservata. Il ricatto del petrolio? Può darsi. Per motivi diversi Carter scontava un isolamento, come Khomeini, che non corrispondeva agli schieramenti effettivi. L'Europa, in realtà, è coinvolta in prima persona. Si può stigmatizzare gli eccessi di Teheran e auspicare il ripristino della norma internazionale, ma non si può fingere di non vedere la posta dello scontro in atto. Gli Stati Uniti hanno indicato una strada: quella della difesa ad oltranza del « sistema », facendo blocco contro le rivendicazioni degli « esclusi ». Lo sbocco probabile di tutto ciò è una tensione permanente sempre all'orlo della guerra. E l'Europa? Si farà irretire, sinistra compresa, dalla logica della « difesa del mondo libero », anche se da Teheran giungono messaggi distensivi e anche se la rivoluzione iraniana (ecco un'altra novità) non echeggia in nessun modo i temi del « comunismo » o dell'« espansionismo sovietico », o collaborerà sinceramente, per quanto è in suo potere, all'istituzione di un « nuovo ordine »?

G. C. N.

L'orologio della Dc e quello dei lavoratori

di Aurelio Misiti

Il terrorismo, il delitto Moro, il sacrificio di Rossa e di tanti magistrati e giovani poliziotti, hanno chiarito alle coscienze che le trasformazioni della società ed il progresso del paese non si raggiungono con scorciatoie impossibili ma con lotta lunga e continua, che non può non avere strumenti consolidati come lo sono i partiti operai e i sindacati dei lavoratori.

● La « sorpresa » della massiccia adesione allo sciopero generale del 21 novembre ha preso di contropiede non solo il governo e il padronato ma anche lo stesso sindacato. E' da tempo ormai che si discute sulla parabola che sta percorrendo il sindacato, entrato secondo alcuni in una fase di crisi del rapporto con le masse. Molti ne sono convinti, altri ne sono assertori per tentare una operazione politica che emargini la grande forza del movimento operaio e far passare la propria linea politica. Esaminiamo invece quello che è veramente successo.

Il Governo ha assecondato, consciamente e inconsciamente, una manovra portata avanti dall'insieme del grande padronato, che ha visto la FIAT come punta emergente di un iceberg composto da tutte le grandi imprese italiane dall'Olivetti all'Alfa, dalla Montedison all'Anic.

Cossiga ha rifiutato un confronto stringente con le forze sociali sulla politica economica, sulla programmazione, sulle tariffe, sulle pensioni e sul fisco. Ha tentato la sua carta sulla base di una analisi errata della situazione. Ha valutato debole il legame del sindacato con i lavoratori, ha generalizzato l'insuccesso nello sciopero di protesta alla FIAT per i licenziamenti dei 61 e ha sbagliato. I lavoratori non hanno tenuto conto nemmeno delle intenzioni manifestate dalla Federazione Unitaria sul fatto che lo sciopero non era contro il Governo ma voleva solo ottenere risultati conclusivi sulla piattaforma, e hanno invece vissuto fino in fondo lo scontro politico in atto dando una risposta severa al piccolo cabotaggio di Cossiga. La grande manifestazione di Gioia Tauro ad esempio ha avuto al centro il modo di governare il paese, l'immobilismo e la subalternità, dell'Esecutivo alle strategie padronali.

Da qui la « sorpresa ». Se è così, si è verificato un fatto salutare non solo per il sindacato ma per il paese Altri segnali nuovi viviamo in questo momento. I risultati delle elezioni per i Consigli di Amministrazione dei Ministeri in cui sono stati smentiti i profeti della presenza maggioritaria degli autonomi, dando alle Confederazioni

e alla CGIL un risultato di grande valore, che va interpretato come un punto di svolta politico rispetto anche all'arretramento della sinistra del 3-4 giugno 1979.

Altra fase importante dello scontro è stata quella delle elezioni scolastiche. Il rinvio deciso dal Parlamento è stato reso possibile dalla pressione di massa esercitata dal movimento degli studenti, dalla sinistra unita nel paese e nelle assemblee elettive e dall'appoggio concreto del sindacato.

E' il segnale nuovo e positivo dei giovani attraverso la forte presenza dei « precari » alle manifestazioni unitarie per il posto di lavoro. Sono quei giovani che da tempo hanno rappresentato il più negativo segnale politico per la CGIL.

Basti ricordare il febbraio '77, che è stato sì caratterizzato dalla violenza degli autonomi, ma che è stato possibile perchè consistenti masse di giovani si erano staccate dalle forze della sinistra e dal sindacato.

Il terrorismo, il delitto Moro, il sacrificio di Rossa e di tanti giovani poliziotti e di magistrati, hanno chiarito alle coscienze e non solo a quelle dei giovani, che le trasformazioni della società, il progresso del paese non si raggiungono con scorciatoie impossibili ma con lotta lunga e continua, che non può non avere strumenti consolidati come lo sono i partiti operai e i sindacati dei lavoratori.

I fatti di questi giorni dimostrano che in senso assoluto non è vero che il terrorismo sia in declino. Si è ridotta la base di relativo consenso fiancheggiatore che esso indubbiamente ha avuto. E il fatto che i magistrati e le forze dell'ordine fanno miracoli nel prevenire e reprimere le forme delittuose non basta per sconfiggere la strategia di quelle forze che manovrano i terroristi. E' necessario fare molto di più, bisogna unire forze grandi che esistono nel paese, coinvolgendo nella direzione dello Stato e nella difesa della Repubblica quelle forze che l'hanno costruita sulle ceneri della guerra senza discriminazione alcuna, e in primo luogo dei partiti operai. E' questo che si vuole impedire con il terrorismo. I lavoratori perciò sono convinti, nel partecipare alla lotta, che non basta conquistare contratti buoni, cosa che si fa normalmente in Italia, ma bisogna affidare le sorti del paese a governi credibili e rappresentativi della volontà popolare. Il sindacato, nonostante la delicatezza della questione è in grado di gestire questa partita? Certo i problemi unitari si faranno sentire ancora una volta. Avremo impennate di singoli dirigenti e forse anche strumentalizzazioni. Ma è convinzione diffusa e lo si è visto nella determinazione con cui il Direttivo nazionale della Federazione unitaria ha gestito lo sciopero, che il sindacato non ha scelta. Deve continuare a tallonare il Governo con altre iniziative articolate per arrivare a risultati concreti, che sono oggettivamente in contrasto con la linea politica padronale e governativa.

La posta in gioco è il suo ruolo, delineato con la sua piattaforma politica, di fattore essenziale del cambiamento. Al di là degli errori di gestione che sono da rilevare apertamente come ha fatto Amendola, e delle autocritiche pur esse da fare, si pone il problema della governabilità del movimento e di indirizzare la protesta e l'iniziativa verso la realizzazione degli obiettivi dell'Eur, che restano sempre il punto più alto di elaborazione e di proposta del movimento sindacale italiano.

A. M.

Interessi politici e non ragioni militari impediscono la consegna di 1500 ettari ai coltivatori di Persano

● Si chiama Persano il comandante delle nostre navi, sconfitte dagli austriaci nella battaglia di Lissa. Persano è anche il nome di una località, a pochi chilometri da Salerno, dove si estende per 1.500 ettari una tenuta del demanio militare che serve da poligono di tiro per la scuola truppe corazzate di Caserta e che è al centro di una dura contesa con la popolazione locale. Con i gravi fatti delle ultime settimane, Persano entra nella storia del movimento contadino per la conquista delle terre.

L'8 novembre era stata organizzata un'occupazione pacifica di un'area, immediatamente stroncata dall'intervento dei carabinieri, durante la quale furono fermati dirigenti della CGIL e del Partito Comunista. Non ci sono state per fortuna le tragiche conseguenze di tante lotte di cui sono stati protagonisti i contadini meridionali per affermare il loro diritto al lavoro e ad una vita più umana, ma la dura repressione messa in atto a Persano rappresenta un rovesciamento della linea seguita dalle autorità in questa come in altre vertenze che oppongono militari e civili, un po' in tutto il Paese, lì dove esistono terreni demaniali o servitù militari.

Dalla Carnia alla Lunigiana, dalla Sardegna all'Appennino umbro marchigiano è in corso da anni una guerra « fredda » che di tanto in tanto esplode in maniera clamorosa. Si calcolava, al-

Persano: i carabinieri sgomberano le terre occupate dai contadini

Il cafone alle grandi manovre

di Enrico Vitiello

l'inizio dell'anno, che esistono circa 40.000 ettari di terreno sottoposti a servitù militari, le quali, oltre ad intralciare le attività produttive, comportano gravi disagi per le popolazioni, costrette talvolta ad evacuare, nel giro di poche ore, interi paesi per lasciare il campo libero alle manovre e alle esercitazioni. Ultimamente, nel Friuli, è stato ingaggiato un braccio di ferro che si è concluso a favore della popolazione. L'annuncio che si sarebbe proceduto alla demanializzazione del Monte Bivera, appropriandosi di migliaia di ettari di bosco e di pascolo, ha fatto insorgere la popolazione, che attraverso una mobilitazione di massa, è riuscita a far rientrare la decisione. Pur essendo stata approvata da quasi 3 anni una legge di riforma delle servitù militari, il Governo non ne ha ancora emanato il regolamento di attuazione e di conseguenza il problema si ripropone puntualmente da qualche parte, ma nel Friuli, dove l'opera di ricostruzione procede con ritmi inimmaginabili nel Belice, si sono trovate soluzioni che vanno incontro alla popolazione anche per le servitù militari.

Le cose, invece, vanno in ben altro modo a Persano, dove i contadini chiedono invano da anni la sdemanializzazione anche parziale della tenuta e l'assegnazione dei terreni alla Regione, la quale dovrebbe affidarli alla gestione collettiva, evitando così di ripetere l'errore del frazionamento dei fondi, che, nonostante la riforma agraria, è stato uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo di un'agricoltura razionale. Posta fin dal lontano 1972, la questione si è trascinata per anni in un continuo palleggiamento fra autorità militari, ministero della difesa e giunta regionale. Sono state offerte soluzioni alternative per l'ubicazione del poligono, sono state avanzate ipotesi di mediazione, come lo scorporo parziale di alcuni ettari, in attesa di una soluzione globale, ma non se n'è fatto niente, lasciando crescere l'esasperazione della gente che vedeva nel più completo abbandono terre fertili, mentre tutto intorno la crisi si abbatteva su un tessuto industriale estremamente debole e la disoccupazione era in continuo aumento. A ciò si è aggiunto che la soluzione veniva data sempre per imminente, ma tutto restava immutato. Finché, stanchi di aspettare, lo scorso anno, i contadini occuparono circa 300 ettari che misero a coltura, ottenendo un raccolto di 5.000 quintali di grano.

Quest'anno si dovevano ripetere le operazioni ma l'intervento dei carabinieri lo ha impedito. Le terre sono del demanio, guai a chi le tocca: questa è la parola d'ordine. Il ministero della Difesa, con il suo atteggiamento, appare completamente chiuso ad ogni istanza sociale. I precedenti non mancano. Invece di concedere ad una cooperativa di giovani disoccupati una parte del « Centro raccolta quadrupedi », così come gli chiedeva in un'interrogazione il sen. Chielli (PCI), Ruffini preferiva destinare i terreni non utilizzati dall'Esercito (circa 200 ettari) all'espansione di un allevamento di cavalli da corsa!

Quanto succede a Persano, dunque, pur rientrando nella norma non può non preoccupare. Infatti, più che le esigenze militari, sembra che a prevalere siano motivi politici, visto il segno delle rivendicazioni avanzate dal movimento sotto la guida della sinistra. In proposito, sono assai significative le parole del sen. Scardaccione in un'intervista, di un anno fà, alla *Voce della Campania*: « Sono assai poco favorevoli all'affidamento (delle terre *n.d.r.*) a delle cooperative di gestione: come democristiano e come cristiano sono per la valorizzazione dell'individuo, perciò le terre ai coltivatori diretti ». E nel momento in cui, da più parti, si accarezzano progetti di restaurazione, è naturale che un ministro democristiano faccia stroncare una piccola, pacifica dimostrazione di contadini, che hanno forse il torto di appartenere a una specie di « cafone » che non piace alla DC. ■

Il capitalismo è «corretto» ma bara al gioco

di Carlo Vallauri

● Nelle società dell'Europa occidentale l'assetto politico materiale si fonda su meccanismi e procedure che assicurano il « ricambio » del personale e dei gruppi dirigenti. Queste procedure però sono fortemente condizionate dall'uso delle forme di influenza che si possono esercitare sui cittadini, dalla scuola ai mass media, dal potere dell'economia a quello dello stato. Il processo di passaggio dalla fase liberal-democratica alla fase « sociale » è stato contraddistinto dal peso crescente acquisito dalle organizzazioni dei lavoratori. Lo stesso sistema produttivo ha dovuto far posto all'ampliamento, non formale ma sostanziale, del potere di contrattazione e di intervento che il mondo del lavoro ha sollecitato sul piano sindacale a fini normativi e salariali, sul piano politico per scopi di diversa distribuzione del reddito e delle risorse.

Come ha osservato Claudio Napoleoni, anche il sistema italiano si trova nella condizione di un capitalismo corretto dalla forza della classe lavoratrice con una propria capacità di azione e di ripresa.

Le tendenze autoritarie che storicamente riaffiorano ogni qualvolta le forze sociali di opposizione minacciano di impossessarsi delle leve del potere politico, non sono quindi l'espressione di una malvagia volontà di alcuni, ma una forma di difesa connaturata al mantenimento degli equilibri di potere, di cui si vuole evitare la modifica.

Se a ciò si aggiunge la tendenza insita nella organizzazione economica contemporanea alla concentrazione di potere nella fabbrica e nella divisione internazionale del lavoro alla ripartizione programmata di sfere d'influenza, risulta evidente come l'esigenza di dare alla classe lavoratrice maggiore forza di penetrazione, maggiore incidenza nella distribuzione del potere, la possibilità di esercitare in proprio forme di gestione della vita economica e sociale, vengano a costituire una linea alternativa al tipo di rapporti dominanti.

Lo sfascio delle istituzioni, il « disordine » nella produzione e nella vita civile non sono un elemento estraneo e contrapposto al sistema ma ne sono parte integrante così come i caratteri parassitari dell'assistenzialismo straccione non sono negazione ma momento dello stesso assetto capitalistico che si perpetua grazie a siffatte difformità. Nel campo istituzionale l'ambiguità e la plurivalenza delle norme, dei corpi degli organi consente l'uso delle formule giuridiche nelle forme più consone ai gruppi in grado di esercitare il maggiore potere. La classe lavoratrice cerca di esercitare — ed in Italia ha mostrato di saperlo fare — quel tanto di pressione che vale a salvaguardare la sua facoltà di movimento e ad assicurare, con la sua presenza, un'azione coerente.

L'idea che alle incertezze delle istituzioni si debba porre rimedio con spostamento di attribuzioni a livello formale viene incontro alle spinte autoritarie che nascono dalla realtà sociale, di per sé contraddittoria. Il mondo del lavoro può ottenere un maggiore potere — e quindi spingere verso fatti concreti indirizzati nel senso di una soddisfazione dei bisogni più rispondenti ad una motivazione reale ed autentica — nella misura in cui dimostra di saper contribuire con proprie autonomie scelte non ad una migliore efficienza del sistema secondo i parametri tradizionali, ma ad una sua diversa e « migliore » distribuzione delle risorse, nel senso del riconoscimento di valori ed interessi ai quali i lavoratori si richiamano.

Le recenti polemiche che dal campo pubblicistico sono passate anche nel campo accademico guardano più alle forme che ai contenuti, prescindono dal problema degli obiettivi e pongono sullo stesso piano le ragioni di coloro nel cui interesse le modifiche vanno realizzate e le ragioni di sopravvivenza del sistema nei termini che esso ha attualmente, mentre se si oblitera il tema dei fini si corre il rischio di discutere a vuoto lasciando tutto inalterato o peggio forzando verso soluzioni che potrebbero forse rendere più efficiente il sistema economico-politico del capitalismo, ma farebbero certamente venir meno i canali di svolgimento di una pratica oppositoria sul naturale dualismo degli antagonismi.

Sino a che punto le forze di sinistra sono consapevoli che l'individuazione degli obiettivi da conseguire in tempi politici costituisce il presupposto per la determinazione delle forze disponibili ad una coerente ed unitaria aggregazione sociale? Il pericolo è infatti che mentre avanzano le spinte all'autoritarismo secondate anche dagli errori delle sinistre e dalla ambiguità delle impostazioni delle formule alternative, si disattendano i dati reali che vengono dalle situazioni oggettive e che presentano nell'alto grado di distorsioni sociali indubbi fattori di cambiamento non nel senso di tener conto di quanto avviene nelle pieghe della società e di quanto dal profondo di essa si richiede per nuove e migliori forme di convivenza ma nel senso di quella maggiore concentrazione di potere in organismi non provenienti da una effettiva sollecitazione degli interessi popolari.

Attorno a quest'ordine di problemi le sinistre sono ancora chiamate a misurarsi sia sul terreno culturale che sul terreno dell'azione concreta: anzi dal legame che esse riusciranno a stabilire intorno a questo nodo dipende in gran parte l'esito del conflitto in corso. ●

Cognome e nome: Longo Pietro in bicicletta

A proposito di uno squallido attacco ai sindacalisti e ai giudici democratici

di Giovanni Placco

La recente sortita dell'On. Longo, segretario del partito socialdemocratico, contro singole personalità ed intere aree politiche, sindacali e culturali del nostro paese, da lui poste sotto accusa di copertura del terrorismo in una delle sue frequenti incursioni giornalistiche e radiotelevisive, ha di sicuro stimolato in molti il ricordo di classiche letture del filone storico e fantastico che compone ogni buona biblioteca: è possibile che più di un lettore dell'intervista rilasciata da Longo alla « Stampa » ne abbia tratto incentivo a spolverare qualche ben riposto testo che narra epiche avventure e titaniche imprese contro i mulini a vento, o più truci storie di roghi purificatori utilizzati nei confronti di coloro che venivano colpiti da addebiti di stregoneria.

In effetti la variante « longhiana » di quelle storie e di quelle avventure, a parte le ovvie distanze in termini di valori stilistici e letterari, costituisce un sia pur molto modesto tentativo di riproduzione, aggiornata ai tempi attuali, di trame narrative non prive di interesse.

Richiamandosi alla decennale predicazione socialdemocratica, l'on. Longo punta il dito indiscriminatamente contro Trentin così come contro i politici della sinistra ingraiana, non altrimenti identificati; contro Franco Rodano, così come contro Asor Rosa e Cacciari; contro interi settori dei partiti della sinistra e del movimento sindacale, così come contro i sostenitori di posizioni libertarie; contro coloro che hanno legato il loro nome alle polemiche sul caso giudiziario del sette aprile, così come contro quella parte della Magistratura che si richiama alle posizioni di Magistratura Democratica; contro il sindacato che reagisce ai licenziamenti della Fiat come contro il Pretore di Torino che li annulla nell'esercizio delle sue funzioni di giustizia. E' molto probabile che soltanto una favorevole congiunzione astrale abbia permesso a Berlinguer, Lama, Amendola e Mancini di salvarsi dai fulmini accusatori del Capo socialdemocratico, i primi tre perché riconosciuti come sostenitori di posizioni responsabili, mentre l'ultimo per via di una formula assolutoria di nuova invenzione, e cioé per accertato calo di peso politico.

E' innegabile una buona dose di assonanza cervantesiana in questa generalizzata personificazione del nemico; ma è soprattutto preoccupante il significato strategico del ricorso longhiano alla variante corrente della micidiale accusa storica di stregoneria, rafforzato per di più dall'uso di un linguaggio duro, con espressioni come « certi squallidi personaggi politici ».

Sarebbe molto interessante accertarsi se l'on. Longo abbia inteso riferirsi, con questa espressione, anche ai « depositari di verità non facilmente confessabili », che la sentenza di Catanzaro nel processo per la strage di Piazza Fontana indica come annidati in alto loco, ed alla cui non facile individuazione lavorava a Milano il giudice Alessandrini (anch'egli definibile come appartenente all'area di magistrati che si richiamano alle posizioni di Magistratura Democratica) prima di essere fisicamente eliminato dai terroristi di Prima Linea; certo si è che sollevare polveroni laddove occorre acuire la vista è l'esatto contrario delle prediche di chiarezza.

Puntuale risulta però e ben meritata, la risposta data a Longo da Salvatore Senese, segretario di Magistratura Democratica, per la parte riguardante l'accusa di copertura del terrorismo rivolta ad un intero settore istituzionale, che non da poco tempo è esposto in prima persona nella lotta all'eversione armata ed ha finora pagato un elevato tributo di sangue: come giudicare le radici culturali della sortita di Longo contro buona parte della magistratura se non in termini di « grossolana ignoranza » del costante schieramento di Magistratura Democratica in difesa dei valori di democrazia, libertà e giustizia scritti nella Costituzione, e quindi della incompatibilità di fondo di tale schieramento con la teoria e la pratica del terrorismo? Come giudicare le accuse allusive e generiche, senza indicare fatti specifici, contro i magistrati più esposti nella lotta al terrorismo se non in termini di un intollerabile capovolgimento di responsabilità politiche ed etiche, se non proprio giuridiche, rispetto al primario « ruolo che, nella crescita del fenomeno terroristico, svolge un decadimento generale del costume pubblico di cui Longo si fa espressione »?

Ma « affermazioni così imprudenti ed avventate » quali secondo Senese si leggono nell'incursione longhiana contro i magistrati non sono affatto manifestazione di imprudenza, o avventatezza, o ignoranza, o capovolgimento di responsabilità: già se si fosse trattato soltanto di un attacco specifico ai magistrati e non di un'offensiva generale contro la sinistra politica, sindacale, istituzionale, culturale, sociale, la chiave di lettura dell'intervista in discussione sarebbe stata comunque molto meno riduttiva.

Le accuse di Longo, infatti, non si limitano alle supposte coperture di fenomeni perversi in fabbrica da parte dei magistrati, ma toccano il fondamento stesso della giustizia nel nostro paese, perché egli, erettosi ad interprete e custode massimo della Costituzione, pretende di giudicare, novello Minosse, la giustizia concretamente espressa dai giudici e di mandarla al debito girone, dal momento che non corrisponde all'idea sua propria di giustizia: da qui la sua tracotante certezza che il Pretore di Torino assume un atteggiamento contrario alla Costituzione perché osa annullare i licenziamenti Fiat,

➞

essendo che l'art. 1 della stessa dispone che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sulla Fiat e pertanto sulla volontà di quella direzione aziendale. Sempre da qui il presuntuoso rilievo, a carico di chiunque in Magistratura si cimenti con la problematica dell'egemonia operaia, di svolgere compiti diversi da quelli istituzionali, che, « ipse dixit », consistono nella caccia alle streghe puntate dal suo dito, e cioè di tutti coloro che non si rassegnano alla gestione socialdemocratica del potere, delle istituzioni, della cultura, dell'economia, della società e degli stessi propri cervelli, oltre che delle pensioni.

Longo si candida così al ruolo di alfiere politico di tutti i portatori di interessi che, sull'onda del riflusso, si coagulano per spostare all'indietro alcuni equilibri istituzionali ritenuti troppo avanzati, a partire dal settore giudiziario, in oggettiva alleanza con quanti ad analoghe operazioni attendono in campo sociale, a partire dalla fabbrica: non è di oggi, certamente, il disegno confindustriale di uno « statuto dell'impresa », rilanciato da Carli nel corso della recente consultazione elettorale anticipata, unitamente all'idea di un nuovo ordinamento giudiziario che smorzi l'ingerenza pretorile nella gestione dei rapporti di lavoro.

Una vera e propria mossa politica, dunque, all'interno di un più vasto progetto di riconversione generale dell'ordinamento giuridico sociale ed istituzionale del nostro paese; altro che imprudenza, avventatezza, ignoranza, capovolgimento di responsabilità.

Non per nulla l'attacco ai magistrati è parte di un'offensiva più generale: il cui fronte centrale si apre, a tutta evidenza, sul Partito comunista.

Per quanto nell'intervista di Longo il riferimento in termini negativi alle posizioni libertarie chiami in causa tutta l'area socialista, non è casuale l'indicazione nominativa di un solo personaggio politico del partito socialista per liquidarlo sbrigativamente perché non conta più molto; come non è indifferente il silenzio totale su certi atteggiamenti del sindacalismo cislino, altre volte apparso incline al gioco dello scavalcamento estremista. Il solo campo comunista è impietosamente saccheggiato dall'incursione dell'on. Longo: anche qui egli si erge a Minosse che giudica e manda, accusando ed assolvendo a destra e manca, con tanto di nomi.

Del resto lo stesso Longo, dopo aver impartito ai comunisti la lezione di turno su come comunisti si ha da essere, svela la vera finalità del suo attacco su tutti i possibili fronti: un governo a cinque che escluda il PCI, ma che abbia il consenso del PCI, inchiodato ad un ruolo di subalterno e di supporto.

Quale risposta possa venire a Longo da parte comunista è reso evidente ed ovvio dalla considerazione che nulla di nuovo sotto il sole porta questa sua mossa, ed il PCI, tutto intero, ingraiani amendoliani o berlingueriani (tanto per usare le artificiose catalogazioni socialdemocratiche), rifiuta soluzioni pasticciate.

Poiché però Longo pretende di dar lezioni a tutti, non è male che gli si chieda qualche titolo di legittimazione: sotto questo aspetto non sembra che egli possa vantare molto più di un semplice attestato di conoscenza missilistica, posto che mostra di conoscere e distinguere i missili (nella specie si noti SS 20 a triplice testata nucleare, nonché i più minuscoli trovati in mano a Pifano) delle biciclette, cosa che invece non riusciva al suo precedessore Capo della socialdemocrazia italiana on. Saragat nel lontano 1963 quando appunto confidava agli italiani, attraverso gli schermi televisivi, e dall'alto della sua collocazione politica del tempo, di non saperlo fare.

Ed infatti, tra le altre cose dette nell'intervista, egli ci informa, quale segretario di uno dei partiti della coalizione di governo in carica, che quello che fa il Ministro degli Interni Rognoni non lo dice ai colleghi ministri socialdemocratici e nemmeno al loro partito; Longo però non fornisce alcuna notizia sui lumi portati dalla delegazione socialdemocratica agli alleati di governo, al momento della trattativa per l'attuale maggioranza o anche successivamente, a proposito della lotta al terrorismo, degli strumenti all'uopo necessari, delle coperture da smascherare, e via lumeggiando. Da un altro predecessore di Longo alla testa della socialdemocrazia italiana gli italiani hanno recentemente appreso, sempre via televisione, che quando era Ministro della difesa e perciò titolare del segreto militare (trattasi di Tanassi che testimonia la verità a Catanzaro) mai ebbe ad occuparsi di opposizioni di tal segreto a richieste giudiziarie. E' per questo tipo di governi, in cui ci sia questo tipo di ministri, che Longo auspica il consenso esterno del Partito comunista?

■

Ma la Dc ha il granaio pieno dei voti di giugno

● Sono passati trent'anni da quel tragico 14 luglio 1948 che ridusse Palmiro Togliatti ad un passo dalla morte. Quel giorno alla Camera si discuteva dei patti agrari. E la voce sembrava unanime: si trattava di incidere con il bisturi della legge sulla realtà medievale della mezzadria e della colonìa. Sono passati trent'anni, e la questione è ancora sospesa, come se il mondo contadino fosse rimasto immobile, impietrito di fronte alla legge e di fronte alla storia. Anche allora comunisti, socialisti, e perfino democristiani avevano sottolineato l'urgenza, ormai storica, della riforma dei patti agrari. Un atto indispensabile per lo sviluppo dell'agricoltura e la liberazione dei contadini da secolari vessazioni. Non era quella la linea tracciata dalla Costituzione? « Anche allora, come oggi, la rottura dell'unità democratica condizionò in senso conservatore le scelte della Democrazia Cristiana ».

Emanuele Macaluso, senatore comunista, da sempre impegnato al fianco delle lotte contadine, non può che constatare il ripetersi della storia. Una storia terribilmente condizionata dalle resistenze conservatrici di un partito pur popolare nelle campagne. « Mentre il Parlamento è rimasto latitante il paese si è profondamente trasformato. Gli addetti all'agricoltura sono oggi appena un terzo rispetto a quelli del '48. C'è stato un grande sviluppo industriale. Ma tutto è avvenuto tra enormi lacerazioni e distorsioni: il Nord contro il Sud, la montagna contro la pianura, la campagna contro la città. Molte di

PATTI AGRARI
In pericolo la riforma

di Sergio Cassini

queste contraddizioni vanno ricondotte al modo con cui non furono affrontati i nodi dello sviluppo agricolo nel dopoguerra. Le masse contadine hanno pagato gli errori democristiani con lo spopolamento di enormi zone, con la fatiscenza degli appezzamenti sottoposti, nell'Italia centrale, al medievale regime mezzandrile ». Poi vennero le lotte contadine, la riforma fondiaria in parte abortita, le distorsioni introdotte da un clientelismo fiorito all'ombra degli enti di assistenza. « Per i patti agrari — continua Macaluso — ci furono lotte memorabili che strapparono importanti conquiste, ma ci si fermò sempre sulla soglia dell'abolizione della mezzadria e della colonìa ».

Bisognerà aspettare gli anni del centrosinistra, perché la DC si decidesse a cambiare qualcosa. Era la « riforma » del 1954, che a stento introdusse il divieto di instaurare nuovi rapporti di mezzadria e di colonìa. I patti sembravano chiari. In pochi anni si sarebbe convertito tutto in moderni contratti d'affitto. « E invece era solo un bluff », dice l'on. Stefano Servadei, socialista e membro battagliero della Commissione Agricoltura. Ci riceve cordialmente nel suo ufficio di questore della Camera. « I ritardi imposti dai partiti moderati hanno causato danni enormi. Nelle campagne si vive ormai una situazione di assoluta precarietà: il proprietario non investe in attesa delle direttive legislative. Il mezzadro non ha interesse a spendere i magri profitti del suo lavoro su un terreno che non gli appartiene. I guasti di questa assurda situazione sono ben visibili nella mia Romagna: cascine pericolanti, fuga dei giovani dalla terra, caduta delle redditività agricola ». Accenna alla nascita nella sua terra del rapporto di mezzadria, sul finire del Quattrocento. Tutto era meticolosamente prestabilito, dalla qualità e quantità del raccolto dovuto al possidente, alle prestazioni accessorie, tra le quali, talvolta, vigeva ancora lo « ius primae noctis », il diritto del latifondista ad « usufruire » della sposa del mezzadro. « Il vuoto legislativo cui ci ha costretto la DC è certamente peggiore — continua l'esponente socialista — della realtà di allora ».

Intanto sfoglia i suoi appunti, cita dati e statistiche

Il deficit alimentare del nostro paese ha quasi raggiunto quello delle importazioni petrolifere. La sussistenza di questi patti medievali ha contribuito alla frammentazione degli appezzamenti al punto che il 60 per cento delle proprietà agricole di tutto il Mercato comune appartiene all'Italia. Dal 1945 ad oggi i lavoratori occupati nel settore agricolo sono passati dal 40 al 15% delle forze attive. « Le conseguenze — conclude Servadei — sono sotto gli occhi di tutti: enorme gonfiamento del settore terziario e della rete commerciale, aumento dei costi di distribuzione, disoccupazione, ricorso alle derrate estere. Il problema dei patti agrari non investe solo i mezzadri e i coloni, ma lo stesso futuro della agricoltura, le prospettive dell'industria conserviera, i problemi del deficit del bilancio nazionale ».

Il sistema è quello di sempre. Basta esaminare l'iter di questa annosa riforma che sembrava finalmente giunta in porto. Dopo le promesse del '64, si è dovuto attendere 12 anni perché si avviasse in Parlamento la discussione sui patti agrari. Meglio tardi che mai. Nel '76 la Commissione Agricoltura del Senato avvia i lavori. Si ascoltano tecnici e consulenti, esponenti degli enti locali e rappresentanti delle organizzazioni di categoria. Tre anni di battaglie, con centinaia di interminabili sedute, per ciascuna delle quali non sembrava potesse esserci possibilità d'intesa. Poi, nel luglio 1978, l'atteso miracolo: i partiti di centro avevano accettato il principio della conversione della mezzadria e della colonìa in contratti d'affitto con un regime di canoni alla cui determinazione sarebbero state chiamate a concorrere anche le Regioni. L'esito della votazione in commissione fu favorevole alla riforma, grazie anche alla ritrovata unità dei due maggiori partiti di sinistra sulla materia. In poco tempo il testo concordato venne approvato nell'aula del Senato. Si poteva finalmente passare alla Camera, la cui competente commissione avviò i lavori discutendo alcuni emendamenti moderati. La interruzione legislativa impose una pausa che rischiava di annullare un lavoro di anni. Di fatto il disegno ha dovuto essere rispedito a palazzo Madama, dove, applicando la procedura di dirigenza prevista dall'art. 81 del regolamento, si sarebbe potuto votare il testo complessivo senza discussione. E invece, sembra esserci qualche sorpresa...

« Alla riapertura delle Camere si sperava che gli accordi stabiliti non si rimettessero in dubbio », ci dice il deputato comunista Salvatore Esposto: « E invece no. Con un partito come la DC non c'è mai nulla di sicuro, tutto è sempre in discussione. E' come annaspare nelle sabbie mobili ». Qualche *esponente* scudocrociato, messo alle strette nei corridoi del Senato, si è appellato ai « mutati equilibri del nuovo Parlamento », alla necessità di una « più profonda meditazione ». Ma le direttive del sabotaggio, sussurra qualcuno non a torto, erano già state impartite.

C'è chi ritiene che non tutto sia ancora perduto. « La situazione nelle campagne — dice Giuseppe Avolio, presidente della Confcoltivatori — sollecita in tempi brevi l'adozione di provvedimenti legislativi che consentano il miglioramento della produttività, la difesa dell'occupazione e del reddito agricolo. L'intesa raggiunta alla fine della scorsa legislatura sui patti agrari resta una buona base per il varo della riforma... ».

Sarebbe a dire, decodificando, che si apre la guerra in commissione, che si rimette in forse la stessa abolizione della mezzadria. Il comunista Di Marino reagisce polemicamente: « Chiameremo le delegazioni dei mezzadri e dei coloni in Parlamento » sbotta senza esitazioni. « I democristiani che anche in questa legislatura vogliono affossare la legge dovranno fare i conti con loro, oltre che con noi. Mazzotta è un provocatore. Non si ricorda più dell'accordo raggiunto in Piazza del Gesù, alla presenza dello stesso Donat Cattin? ».

Nel decennio tra 1968 e il 1978 le aziende mezzadrili della penisola si sono ridotte ad un quarto. Ciò nonostante la mezzadria è un fenomeno ancora diffuso nell'Italia centrale, in Romagna, in Toscana: è limitato a poderi microscopici, veri e propri fazzoletti di terra affidati nel maggior numero dei casi all'attività di sussistenza degli anziani. Ma non si

creda che la progressiva scomparsa del fenomeno indichi un miglioramento delle condizioni dell'agricoltura. Dietro le migliaia di « spontanee » risoluzioni contrattuali vi sono l'esodo dell'emigrazione, l'abbandono della terra, l'amara rinuncia a vivere una condizione secolare di povertà e di frustrazione.

Il senso delle lotte contadine è sempre stato quello, nel nostro paese, di una progressiva liberazione dal peso della rendita fondiaria, del passaggio della terra a chi lavora. Ce lo ricorda Giorgio Giorgetti, lucchese, docente di Storia nell'Università di Siena. E' autore, tra l'altro, di un attento studio su « Contadini e proprietari nell'Italia moderna »: « Il superamento delle anche relazioni contrattuali sembra mostrare la sua natura involutiva. Regressione neolatifondista, caduta produttiva di numerose aziende, abbandono delle terre più fertili: in queste condizioni la crisi appare inarrestabile, con conseguenze gravissime sulla bilancia dei pagamenti, sullo sviluppo industriale e sulle condizioni di vita del Meridione ».

All'ufficio stampa di palazzo Madama mi danno gli ultimi stampati sulle proposte delle sinistre nel settore agricolo. Riguardano il riordinamento dei Consorzi agrari, l'ampliamento della viabilità rurale, la previdenza in agricoltura. « L'approvazione del disegno di legge sui patti agrari — confessa un funzionario — ci aveva rimessi in corsa. Ma i partiti politici con i quali bisogna fare i conti, ci hanno riportato a trent'anni fa. O forse più ».

S. C.

Un governo nato per occuparsi d'altro

di Gianfranco Bianchi

● *Sarà un paradosso, ma pare proprio che nel nostro paese i governi, più sono deboli, più durano Forse perché non danno fastidio e lasciano correre tutti i maneggi, affari e intrallazzi dei ceti politici ed economici dominanti. Forse perché le forze in campo non dispongono della rincorsa necessaria ad imporre il proprio punto di vista o a rendere possibile almeno un compromesso onorevole. Sta di fatto, che, in genere, le forze dominanti tendono sempre a preferire una soluzione da « re Travicello » quando l'atmosfera si abbuia e i guai si addensano. Al fondo c'è anche una sorta di malcelato fatalismo, la fiducia nell'intervento di qualcuno non ben identificato ma spesso indicato nello scorrere del tempo, capace di sistemare le cose che apparivano inestricabili solo sei mesi od un anno prima.*

Questa commedia si sta nuovamente recitando con il governo Cossiga o della tregua. Nato per occuparsi d'altro, affinché i partiti che lo formano e lo sostengono possano far uscire dal cappello a cilindro il coniglietto della nuova formula destinata inevitabilmente a durare poco, il gabinetto ha doppiato i suoi cento giorni di vita rispettando puntualmente la consegna. E' talmente bravo ad essere incapace che ha perfino rassegnato la soluzione della vicenda degli assistenti di volo dimessisi in blocco nelle mani del presidente della Repubblica, evidentemente l'unico ancora dotato di autorità.

Con i sindacati si è fatto piovere addosso uno sciopero generale per non aver onorato l'impegno di un incontro « conclusivo » preso due mesi prima del giorno della protesta, quando lo stesso presidente del Consiglio assicurò che sulle questioni poste dalle organizzazioni dei lavoratori — fisco, assegni familiari, pensioni, tariffe, casa, occupazione — ci sarebbe stato un pronunciamento del governo. Che i sindacati stanno ancora aspettando. Nel frattempo i vari ministri interessati alle questioni sul tappeto hanno annunciato ognuno una propria ricetta dicendosi disposti a difenderla fino in fondo. E' nato così una sorta di gioco delle parti del quale non si sa se ammirare di più la spudoratezza o la abilità nel non concluderlo mai. In più, il segretario generale di turno del partito socialdemocratico Pietro Longo si è scoperto intransigente difensore del sottobosco pensionistico, convinto — a ragione — che tutto questo gli porterà un gruzzoletto di voti alle prossime elezioni. Cosicchè, su un punto qualificante, come si usa dire, assistiamo da mesi al poco edificante scontro fra il ministro del Lavoro Scotti e uno dei partiti che sostengono il governo.

In compenso, un intero Consiglio dei ministri viene dedicato alla riforma della pubblica amministrazione, cosa giustissima come sono giuste le cose che il ministro della Funzione pubblica Massimo Severo Giannini va dicendo e predicando. A prima vista parrebbe un sussulto di coraggio e di autorevolezza del governo, giocato su un grosso e impegnativo problema. Poi si scopre che tutta la faccenda ha il valore di un convegno di studi, dato che sarà il Parlamento a decidere su tutto, senza posizioni precostituite di maggioranza e di opposizione e nemmeno dell'Esecutivo.

Eppure, proprio per questo, chi ha messo in piedi e sostiene il governo Cossiga, trova che il suo bilancio è largamento positivo. Anche se Carli manifesta qualche disappunto perchè su alcune cose che interessano la Confindustria — si tratta sempre di questioni di soldi, da incassare a spese dei contribuenti — vorrebbe che Cossiga prendesse un pò meno alla lettera la consegna di non fare niente, tutto sommato la trovata funziona. Tant'è vero che il coro di chi sostiene essere intoccabile il governo Cossiga è piuttosto nutrito. Il non dover decidere pone il governo in contrasto con i sindacati, allineandolo così all'offensiva che la Fiat sta muovendo al potere delle organizzazioni dei lavoratori. Lo scudo immobile di palazzo Chigi consente alle correnti democristiane di farsi tranquillamente la guerra congressuale, sicure che alla fine i vincitori troveranno le poltrone calde e libere. L'unica incognita è lo stato del teatro quando il sipario calerà sulla rappresentazione. Cosa che non turba affatto chi sta in palcoscenico. ●

Roma 1979: in corteo per la « vertenza Calabria »

Una soluzione per il Sud: gli acquisti delle grandi imprese

di Luigi D'Agostini e Roberto Macri

L'esigenza di una revisione degli indirizzi e degli strumenti della politica meridionalistica è oggetto in questi ultimi mesi di un approfondito dibattito stimolato anche dall'approssimarsi della scadenza della legge sul Mezzogiorno.

In questo ambito un tema importante riguarda il ruolo dei grandi gruppi industriali per i quali il Mezzogiorno rappresenta un vincolo ed un obiettivo essenziale per il loro sviluppo futuro. Valga in proposito un richiamo per tutti all'articolo di Romano Prodi sul *Corriere della Sera* del 15 ottobre nel quale si sostiene appunto la tesi che data la già attuale carenza di manodopera e di aree industriali, lo sviluppo del Mezzogiorno è un passaggio obbligato per l'industria italiana grande e piccola.

In particolare, per l'impresa pubblica il Mezzogiorno costituisce anche un vincolo istituzionale in quanto, in base alla legislazione vigente, deve localizzare in questa area una quota considerevole dei propri investimenti ed approvvigionamenti.

Senza voler qui dare un giudizio sulla opportunità di tali vincoli rispetto allo scopo né tanto meno una valutazione sugli effetti che hanno avuto, ci sembra però di poterli considerare come un modo troppo elementare di « misurare » l'impegno meridionalista delle aziende a partecipazione statale. Ma non è questo l'argomento che vogliamo trattare.

Vorremmo invece proporre alcune specifiche riflessioni circa l'apporto che le politiche di approvvigionamento possono dare allo sviluppo ed all'attuazione della strategia di un grande gruppo industriale che abbia scelto di svilupparsi nel Mezzogiorno cooperando con la piccola imprenditorialità in tutte le forme possibili e prima di tutto incentivando le forniture.

Gli acquisti strumento delle strategie aziendali

Va sottolineato innanzitutto il valore strumentale che l'attività degli acquisti può avere a questo fine; essa infatti da sola è insufficiente alla realizzazione di una politica di collaborazione con la piccola impresa che deve essere integrata almeno da azioni di sostegno all'innovazione tecnologica e manageriale ed allo sviluppo delle politiche commerciali.

Pur in questi limiti la politica di approvvigionamento può essere uno strumento molto efficace di presenza nel Mezzogiorno.

Una considerazione immediata che si può fare è che l'approvvigionamento di un grande gruppo industriale riguarda migliaia di prodotti e decine di migliaia di fornitori e subfornitori nazionali per cui le politiche e le decisioni delle aziende committenti influenzano direttamente, ed alle volte in misura determinante, lo sviluppo della piccola industria. Sarebbe quindi intanto molto opportuno che le aziende svolgessero azioni e politiche rivolte a stimolare lo sviluppo del tessuto produttivo meridionale nei settori dove vi è maggiore sviluppo della domanda da parte della grande committenza industriale e convenienza a rifornirsi nel Mezzogiorno. Questo obiettivo che peraltro (e ne accenneremo in seguito) può realizzarsi solo in presenza di azioni coerenti di politica industriale, rientra a pieno titolo nella sfera delle politiche di approvvigionamento.

Al tempo stesso gli acquisti però possono essere uno strumento per cercare di realizzare altri obiettivi strategici « esterni alla politica » degli approvvigionamenti. Quest'ultima infatti richiede e gestisce un complesso di informazioni e conoscenze che è vastissimo, molto approfondito e dettagliato, sull'andamento e la struttura dei mercati e sul valore industriale, in termini di specializzazione produttiva, di capacità commerciale e di abilità strategica, delle aziende fornitrici e subfornitrici.

E' proprio questa base di notizie e di relazioni che può essere utilizzata dall'azienda come supporto dei suoi obiettivi strategici.

Gli acquisti base per una collaborazione con la piccola impresa

Essa può, ad esempio, contribuire ad aumentare le occasioni di cooperazione produttiva, commerciale e nel campo della ricerca ed innovazione con le piccole e medie aziende. In effetti dall'osservazione e dallo studio dei mercati di approvvigionamento possono emergere nuove opportunità di investimento legate alle esigenze di sviluppo ed innovazione o di riconversione settoriale dell'impresa committente

e quest'ultima potrebbe essere interessata a condividere l'iniziativa con una piccola industria o attraverso una partecipazione diretta o dandole assistenza finanziaria, commerciale, tecnologica per realizzarla in proprio.

Un altro caso in cui appare evidente l'utilità che può avere la conoscenza dei mercati di approvvigionamento per orientare la scelta della grande azienda riguarda il suo sviluppo internazionale, innanzitutto perché le decisioni di acquisto possono sostenere in alcuni casi la penetrazione commerciale in una nuova area.

Vi è poi da considerare che la disponibilità di una piccola impresa nazionale qualificata nei settori della subfornitura più richiesti sul mercato internazionale può rappresentare un fattore di efficienza per una grande azienda che svolge funzioni di « general contractor » in quanto le consente di presentarsi in sede contrattuale con un' offerta di servizio integrata e competitiva.

Altro importante risultato può scaturire dallo scambio di informazioni derivante da un confronto tra piani di investimento delle grandi imprese e capacità di offerta della piccola e media industria. E' importante che quest' ultima sia « organizzata » e che siano presenti più grandi committenti all'incontro che evidentemente dovrebbe avvenire in una sede non contrattuale ed in forma periodica, al fine di evitare una controproducente alterazione del normale comportamento degli operatotori economici.

Analogo risultato può derivare dalla ricerca di una maggiore trasparenza nel rapporto tra le politiche di approvvigionamento di una grande azienda ed i piani di sviluppo territoriale degli enti locali per i collegamenti che vi possono essere sul piano produttivo con l'industria locale e per gli effetti occupazionali da essi indotti; in tal senso il problema più rilevante è quello del Mezzogiorno.

Nell'ambito di questi contatti a livello delle imprese e degli enti locali può inoltre crearsi la convenienza per alcune aziende settentrionali di spostare le proprie produzioni nel Mezzogiorno a fronte della domanda di più grandi gruppi industriali, che vedrebbero così localizzate le loro fonti di fornitura in quest'area.

Le condizioni aziendali e di politica industriale

Le condizioni per la realizzazione di una politica di acquisti collegata agli obiettivi generali dell'impresa non dipende solo dalle scelte aziendali, ma anche dall'azione coordinata di tutti quegli enti ed istituzioni che hanno il compito di promuovere lo sviluppo della piccola industria.

Certamente alla grande impresa spetta di organizzarsi affinché tutte le informazioni acquisite nell'attività di approvvigionamento siano anche note a coloro che si occupano dell'attività di sviluppo per i suggerimenti che possono venire per nuove iniziative industriali e commerciali. Questo « comportamento » sembra oggi non far parte ancora della cultura aziendale, almeno nelle grandi aziende italiane, nel senso che non si svolge secondo forme organizzate rispetto agli obiettivi prima descritti.

Si tratta in pratica di ottenere un sistema informativo sugli acquisti in grado di rispondere ad una logica di pianificazione strategica. In breve, oltre alla disponibilità dei dati base a consuntivo disaggregati secondo le esigenze descritte (Mezzogiorno, importazioni ecc.), si dovrebbero conoscere le caratteristiche e le potenzialità industriali dei fornitori e subfornitori e fatto fondamentale elaborare periodicamente un piano pluriennale degli approvvigionamenti al fine di prevedere ed orientare di conseguenza l'acquisizione di essi verso le aree di maggiore convenienza economica e di interesse generale dell'azienda.

Ai pubblici poteri, alle istituzioni ed agli organismi preposti alla politica economica, in generale, ed a quella industriale in particolare, spetta invece il compito di predisporre un ambiente favorevole ai rapporti tra la grande e la piccola impresa.

Si tratta in altre parole di ricercare gli strumenti atti a qualificare il tessuto produttivo stimolando la formazione di consorzi al fine di organizzare meglio l'offerta; realizzando programmi specifici di assistenza in campo tecnologico, commerciale e manageriale; incentivando la capacità d'innovazione e l'attività di marketing delle piccole aziende.

In questo ambito rientra anche il tema della qualificazione della subfornitura di specializzazione che interessa in modo particolare le grandi società di ingegneria impegnate nella realizzazione di importanti commesse all'estero e di cui abbiamo parlato.

Lo scopo è quello di trovare i modi concreti per consentire alla piccola e media impresa di presentarsi sul mercato con una propria capacità di progettazione, di controllo e di qualità e di sviluppo del prodotto.

Vi è ormai una forte spinta da parte delle imprese minori ad organizzarsi nel tentativo di ricoprire un ruolo più dinamico e propulsivo nella vita economica del paese, l'incontro organizzato a fine giugno a Santa Margherita Ligure dai comitati delle piccole imprese appartenenti alle associazioni industriali delle tre regioni del « triangolo » aveva questo scopo.

A tale spinta spontanea non si può che rispondere eliminando tutti i possibili ostacoli di carattere burocratico e, per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno, ponendo in essere una legislazione chiara ed essenziale dove non trovi più posto l'incentivo discrezionale.

In tal senso, occorre quindi predisporre un intervento legislativo e più specifico, che ribalti radicalmente la logica fin qui seguita del sostegno finanziario al capitale sostituendola con l'offerta di un'ampia gamma di servizi, soprattutto a livello di formazione dei quadri specializzati.

Si è già parlato dell'esigenza di un maggiore scambio di informazioni tra imprese di diverse dimensioni e tra queste e gli enti locali.

Pur lasciando sviluppare spontaneamente le forme e strumenti di confronto tra operatori economici, sembra opportuno che la programmazione dell' offerta interindustriale divenga un obiettivo di politica economica.

■

Caso Moro: per una inchiesta parlamentare insolitamente utile

di Franco Scalzo

« Non escluderei neppure che i mandanti del delitto Moro possano essere celati perfino tra noi, in questo partito, in questo austero edificio della DC ». Un'ipotesi firmata Cervone. Assieme ad altre ipotesi che, a suo parere, ogni uomo armato di onestà intellettuale dovrebbe contemplare, chiedendosi, per prima cosa, se le BR siano un gruppo autonomo, obbediente solo a se stesso, o un'organizzazione sorretta da una treccia di fili invisibili in qualche modo collegati al Palazzo.

Tutti si ricorderanno di Cervone come di colui che, nel giugno del 1978, chiese invano che qualcuno lo aiutasse a capire quanta parte di vero e quanta parte di falso ci fosse nella disponibilità dell'ineffabile Frezza e del giornalista Viglione, a spiegare gli arcani del caso Moro.

La parabola di Cervone ha imboccato la curva discendente a partire da questo episodio controverso. Il più fedele dei gregari di Moro ha, prima, visto dissolversi la pattuglia di coloro che appunto si richiamavano al carisma del leader scomparso; poi è stato trombato alle elezioni anticipate della scorsa estate e, allora, visto che non poteva rassegnarsi a passare il tempo fra le scartoffie e i cascami della burocrazia democristiana, si è messo a compilare un libro di memorie dal titolo « Ho fatto di tutto per salvare Moro ». Di memorie, ma soprattutto di critiche verso la DC, accusata di essersi accodata di malavoglia al corteo che invocava chiarezza sulla tragedia conclusasi a Via Caetani, e di aver fatto ricorso a tutte le astuzie dell'immaginazione perché l'inchiesta parlamentare sul feroce assassinio vada in tutt'altra direzione da quella giusta.

Questo articolo, che segue alla lettura di alcuni dei brani più significativi del suo libro, è uno dei boccaporti attraverso i quali Cervone cerca di uscire dal sommergibile democristiano per risalire in superficie: pochi, radi contatti con l'apparato della DC ma frequenti e cordiali con la famiglia Moro che vede quasi ogni giorno e, forse, l'implicito

divieto di congetturare sulle autentiche finalità del complotto che ha falciato il leader dc, sul perché il governo non prende misure capaci di sconfiggere il sospetto che il Paese affondi nella fanghiglia del « golpe permanente ».

Non si può non rilevare che manca nel libro un'analisi del ruolo storico del partito che detiene le leve del potere dalla fine dell'era fascista e che dovrebbe possedere cognizioni dettagliate su come si è sviluppata la trama eversiva che accerchia il nostro Paese. Tuttavia l'iniziativa di Cervone costituisce un precedente anomalo nella tradizione di un partito che si è sempre rifugiato nella solidarietà di gruppo quando l'opinione pubblica lo ha interpellato per essere illuminata su che cosa possa aver favorito, in Italia, il ricorso alla violenza terroristica che snatura il confronto fra le forze sociali.

Tutto ciò che, in Italia, ha destato sensazione e orrore in questi anni porta impresso il suggello contraffatto di poche imprese specializzate in materia eversiva: la mafia, i servizi segreti e — buone ultime — le BR, inventate da chi, dall'immediato dopoguerra, si è ingegnato esclusivamente nel fare del travestitismo politico l'arma assoluta. E' possibile che questa strana sequenza si sia interrotta proprio fra aprile e maggio del '78? E che tutto questo sia avvenuto all'insaputa della DC? Possibile, ma, ci sia concesso di scriverlo senza peli sulla penna: altamente improbabile.

Noi rifuggiamo dalla facile tentazione di demonizzare in blocco lo Scudo Crociato, sebbene molte circostanze abbiano cospirato nell'attribuirgli la volontà di restare incollato ai comandi del Paese come gli fossero stati affidati da Dio: l'aver consentito agli americani di trasformare l'Italia in un laboratorio di ricerche per sofisticate terapie destabilizzanti, e l'essere riuscita nel miracolo di riciclare vantaggiosamente gli scandali senza lasciare il benché minimo scarto inutilizzato.

Ma può considerarsi un semplice « scandalo » quello che ha travolto e ucciso Aldo Moro? Ovviamente, no. C'è di mezzo il sacrificio di un uomo che dispensa da morto più inquietudine e dubbio di quanto abbia fatto da vivo. Di un uomo che incarnava, sia pure in modo contraddittorio, una tendenza radicata nel nostro quadro politico: ad aprirsi verso sinistra per agevolare il superamento di una crisi istituzionale che, altrimenti, rimarrebbe priva di qualsiasi sbocco e finirebbe col prosciugare quel poco, o quel tanto, di fecondo ottimismo che ancora resta al Paese.

Da qui, appunto, l'importanza del pamphlet di Cervone. Nella sua opera, che dedica « a chi, in tutto il mondo, ansioso di giustizia e verità, ha pianto, piange e ancora piangerà, perseguitato », l'ex senatore prende di mira alcuni colleghi democristiani, fra i quali Zaccagnini, Fracanzani e Lettieri, per aver, prima, trascurato l'opportunità di effettuare rigorosi scandagli sulle cause, le connessioni e gli obiettivi del terrorismo; poi, per aver indugiato, senza plausibile ragione, davanti al sollecito di un'inchiesta parlamentare sul caso Moro, così da confermare il sospetto di una Democrazia Cristiana « trascinata anche in ciò dove cuore, passione, intelligenza politica, tutto, avrebbe dovuto vederla iniziatrice, non da oggi, ma dalla stessa sera di quel 9 maggio 1978 »; infine, di aver giostrato sottobanco, a colpi di cavilli e di

emendamenti pretestuosi, « per rendere nullo, in partenza, il lavoro della commissione d'inchiesta, sicché essa è già condannata prima ancora... » che apra i battenti: ciò che avverrà tra poco più di una settimana.

Pertanto: delle due una. O nella DC ci sono persone bene informate sui retroscena del delitto Moro, che temono, per un motivo o per l'altro, di non essere in grado di resistere all'urto derivante da una clamorosa soluzione di questo « giallo ». Oppure la DC brancola nell'oscurità ed è essa stessa nel mirino di un vasto complotto internazionale, mentre (vedi i recenti sviluppi dell'arresto di Pifano) una folla di guastatori viene paracadutata dietro le linee del nostro ordinamento democratico.

Noi siamo convinti che ci si affannerebbe inutilmente nel cercare, in relazione a questo tragico enigma, l'equivalente della « scatola nera » che registra gli antefatti di ogni disastro aeronautico. Essa non sta né tra i volumi della Fondazione Moro, né altrove, perché gli indizi sono disseminati su un fronte smisurato.

Per fortuna ha pensato Cervone a smuovere le acque. Litigherà col resto della DC, come è quasi certo: ma non sarebbe la fine del mondo. La cosa da scongiurare sarebbe che Cervone continuasse ad agitarsi e la Dea rimanere muta.

F. S.

Nuovo statuto per l'Opus Dei

di Maurizio Di Giacomo

● L'Opus Dei, la ramificata organizzazione ecclesiastica con 72.000 soci sparsi in 87 paesi di tutto il mondo e uno dei puntelli del governo franchista dal 1956 al 1969, è tornata a fare clamorosamente notizia.

Il 9 novembre, mentre i cardinali convocati per il « Concistoro straordinario » in Vaticano da papa Wojtyla stavano già facendo le valigie per tornare a casa, il quotidiano spagnolo « El Pais » documentava che l'Opus aveva chiesto di non essere più un « istituto secolare » sottoposto al controllo della Santa Sede. Quella documentazione doveva apparire sul settimanale cattolico spagnolo « Vida Nueva » del 3 novembre, ma l'Opus era intervenuta con « ogni genere di pressione » ottenendo che quei documenti non fossero pubblicati perchè « incompleti ». Evidentemente parlare delle trasformazioni giuridiche dell'Opus porta male: nell'agosto 1962 un suo dirigente spagnolo che aveva dichiarato che essa di fatto non era un « istituto secolare » venne licenziato in tronco. Comunque Paolo VI e mons. Giovanni Benelli, resi esperti dall'esperienza spagnola dove era stato difficile accertare se l'Opus mirava al Regno di Dio o invece a posti di comando, non avevano concesso nuove trasformazioni giuridiche.

Adesso l'Opus, profittando della sua antica amicizia con l'attuale papa (il quale ha in poca simpatia i gesuiti tradizionalmente poco teneri con l' Opus) e del fatto che per lunghi anni suoi uomini hanno lavorato alla riforma del Codice di diritto canonico, si è fatta avanti con la speranza di ripetere il successo del 1947. Allora, infatti, fu il primo « istituto secolare » di diritto pontifico approvato dalla Santa Sede. Per i seguaci di don Del Portillo — attuale presidente generale dell'Opus — si prospettano due strade: o diventare una « prelatura personale » o una « prelatura nullius ». Nel primo caso tutti i suoi associati, preti e laici, dipenderebbero direttamente da un vescovo « personale » eletto al proprio interno con forte autonomia rispetto ai vescovi delle 500 diocesi dove attualmente si trovano ad agire.

Una soluzione giuridica analoga a questa già esiste nella Ghiesa: è quella dell'ordinario castrense che ha piena autorità sui suoi cappellani militari svincolati dalla diocesi territoriale. Don Del Portillo in una lettera al cardinale Sebastiano Baggio, prefetto della Sacra Congregazione per i vescovi sotto cui ricadrebbe la « nuova » Opus, ha motivato questa richiesta con l'opportunità di offrire al papa un « corpo mobile di sacerdoti e secolari » che egli potrebbe inviare nelle zone più scoperte della Chiesa. La « prelatura personale », inoltre, eviterebbe molti fastidi agli opusdeisti nei vari luoghi di lavoro dove agiscono. Essi, infatti, sono presenti in 497 università, in 694 pubblicazioni, in 52 fra radio e televisioni, in 12 società che producono e distribuiscono films e in 38 agenzie stampa. Questo documento non cita due importanti banche (in Spagna) dove è stata accertata la presenza di dirigenti dell'Opus, probabilmente per rispetto della più generale discrezione che gli ecclesiastici sanno mantenere sulle proprie finanze. Di questa « prelatura personale » non farebbero parte tutti i cristiani avvicinati dall'Opus, ma solo i suoi soci attuali e quelli che lo richiedano, entrambi seguiti in modo « specifico » da sacerdoti anch' essi dell'Opus, con chiari rischi di chiesa parallela. Questo è, infatti, il pericolo più temuto, anche se l'Opus lo nega decisamente. D'altra parte bisogna ricordare che, nel marzo 1972, don Del Portillo — compiacente l'allora prefetto alla Sacra Congregazione del Clero cardinale Wrigth e il suo segretario mons. Pietro Palazzini — tentò di screditare il nuovo corso nella chiesa spagnola post-conciliare e in primo luogo il cardinale Tarancon, presidente di quella conferenza episcopale. Questi dovette volare a Roma minacciando le dimissioni se il Vaticano avesse sconfessato la linea antifranchista emergente nella Chiesa di Spagna, ma riuscì a parare la botta.

Tarancon si starebbe battendo ancora per impedire la concessione all'Opus del nuovo statuto giuridico. Giocano, però, a favore di questa due elementi: il diffuso malcontento contro vescovi accentratori che spinge a preferire una « laicità » anche di marca opusdeista e le aderenze dell'organizzazione in seno ai vescovi tedeschi, certamente fra i più ricchi in una chiesa che piange sui suoi deficit. Infatti, il cardinale arcivescovo di Colonia Joseph Hoffner, uno dei tre cardinali tedeschi, i soli ammessi a pranzare col papa nel recente « concistoro », ha parlato più volte in istituzioni opusdeiste. Il vescovo di Essen, mons. Franz Hengsbach, ordinario militare e presidente di Adveniat (il maggiore fra gli enti tedeschi che ogni anno mandano in America Latina aiuti per 350 miliardi di lire), nel 1974 ricevette una laurea « honoris causa » dall'università opusdeista di Navarra in Spagna.

Il fenomeno della «cooperazione sommersa»

di Enzo Tria

Parafrasando uno sketch pubblicitario, si può affermare che quando un prodotto è buono, di sovente, viene limitato. E' quanto sta avvenendo nell'area dell'associazionismo, dove si va manifestando sempre con più intensità, ed oramai ha raggiunto i livelli apprezzabili, il fenomeno della « cooperazione sommersa ». Si tratta di una nuova forma associativa che trova origine in una serie di esigenze reali, riferite particolarmente alle « convenienze » di mantenere l'unità aziendale e produttiva ed alla opportunità di evitare le parcellizzazioni.

Infatti, da una recente indagine dell'INSOR, l'Istituto nazionale di sociologia rurale, risultano esistenti nel nostro Paese 847 cooperative a conduzione unita con 72 mila soci, che operano per la gestione associata dei terreni o per l'allevamento associato del bestiame. Questi valori sono però fortemente prudenziali in quanto non considerano le cooperative che hanno ottenuto assegnazioni a seguito della nuova legge sulle terre incolte o a norma di quella sulla occupazione giovanile. Inoltre le cooperative ufficialmente costituite non rappresentano l'intiero panorama del fenomeno, in quanto esso di fatto comprende forme associate più agili come le cosiddette « comuni » ed aggregazioni definite « agricoltura di gruppo » che coinvolgono iniziative di modesta base associativa, non raggiungendo i « 9 soci », minimo indispensabile per ottenere lo statuto cooperativo, ma che spesso non sono di altrettanta modesta base economica.

D'altro canto questo ampliarsi della domanda cooperativa e associativa va ricercata in un tentativo di risposta ad una serie di carenze dell'apparato politico ed amministrativo che non è riuscito a risolvere problemi come il superamento dei contratti di mezzadria e colonìa, la riforma del credito agrario, dell'AIMA, della Federconsorzi, della legislazione cooperativa, ecc.

Di fronte a questo nuovo fenomeno è quindi oggi urgente conoscere le risposte che sul piano politico (e quindi normativo) sono in grado di offrire le istituzioni e le forze professionali e sindacali; tanto più che la domanda è maggiormente pressante proprio in un settore, quello agricolo, la cui realtà estremamente frammentata incide nelle aree a più lento ritmo di sviluppo, come il Mezzogiorno.

Certamente, di fronte ai rischi della parcellizzazione, la volontà di mantenere attraverso una società semplice l'unità aziendale e produttiva è un fatto positivo ed è altrettanto importante il nuovo rapporto paritario che viene a stabilirsi fra i membri della famiglia coltivatrice. Però questi non possono essere considerati elementi capaci di introdurre profonde modifiche all'interno dell'azienda e del processo produttivo e non sono altresì portatori di innovazioni nel rapporto con i terzi. Lo stesso superamento dell'individualismo ed il fattore positivo secondo cui i coltivatori si rendono finalmente parte attiva di un processo di partecipazione alla promozione di forme associative di tipo nuovo non possono essere ritenuti sufficienti a determinare quel salto culturale che è necessario allo sviluppo delle campagne, soprattutto se attraverso nuove forme si dovesse tendere a cristallizzare nella sostanza la tradizionale politica di interventi di tipo assistenziale.

Bisogna soprattutto distinguere fra un associazionismo di carattere « difensivo », sia pure apprezzabile, ed il movimento cooperativo che si presenta come un insieme di società di persone con le caratteristiche della mutualità e dell'assenza di fini di lucro e che, globalmente, tende ad una trasformazione delle condizioni di vita e ad una più avanzata organizzazione della produzione e del lavoro.

Non sembra quindi il caso di prefigurare una eventuale estensione « ex abrupto » della sia pur carente attuale legislazione cooperativa alle emergenti forme di associazionismo, ma semmai, e questo è stato più o meno ipotizzato nelle varie proposte di riforma, può essere opportuno considerare la tutela di forme semplici di cooperativa.

Infatti, il problema è quello di avviare un processo che, muovendo da esigenze reali, sia in grado di offrire contributi positivi di ristrutturazione e rinnovamento degli assetti produttivi e del mercato. Sotto questo aspetto la « agricoltura di gruppo » non può essere intesa come una strada « alternativa » delle forme di gestione cooperative-collettivistiche. La prospettiva non è quella di « stabilizzazione » attraverso il nuovo, ma deve rappresentare il superamento di quanto di anacronistico e di vecchio sopravvive nella legislazione e nelle campagne, promuovendo un vasto movimento rinnovatore che nell'associazionismo deve trovare gli strumenti per una trasformazione profonda delle condizioni di vita e dei rapporti economici, all'interno del settore agricolo e nei confronti dell'intiera realtà produttiva.

L'agricoltura di gruppo, invece, può e deve rispondere ad un'altra esigenza: ad una diversa organizzazione dei fattori produttivi interni all'azienda, come condizione di elevazione della imprenditorialità e della produttività del lavoro e dei capitali. Esigenza che può essere soddisfatta attraverso la creazione di forme associative « aperte » fra imprese coltivatrici.

A questa prospettiva che è interna all'azienda coltivatrice familiare e che si sostanzia in una riduzione dei costi di produzione, fa riscontro quella cooperativa che, accanto ai problemi di organizzazione interna, affronta quelli economici generali (condizionanti gli stessi risultati imprenditoriali) sia in termini di produttività ed organizzazione del lavoro, massimizzando l'occupazione, che in termini di trasformazione dei rapporti esterni. Di qui, deriva l'esigenza di prefigurare una evoluzione dell'agricoltura di gruppo e delle forme semplici di associazionismo verso più elevati e complessi organismi cooperativi.

■

GIAIME PINTOR
Significato del «Doppio diario»

di Antonio Dore

All'alba del 1° dicembre 1943 il ventiquattrenne Giaime Pintor cadeva presso Castelnuovo al Volturno ucciso da una mina tedesca.

La raccolta dei suoi scritti « Il sangue d'Europa », pubblicato da Einaudi nel 1950 a cura di Valentino Gerratana, dà il segno della ricchezza creativa, della maturità di giudizio di Giaime e delle sue eccezionali doti di ordine, chiarezza e raffinata compiutezza.

A tale saggio di un vasto ed intenso lavoro intellettuale si è aggiunta quest'anno la pubblicazione di un libro diverso, « Doppio diario », raccolta di memorie autografe e di lettere scritte da Giaime tra il 1936 ed il 1943, a cura di Mirella Serri e con una presentazione di Luigi Pintor, che così si esprime:

« ..... Se ogni pubblicazione postuma è per sua natura un arbitrio, in questo caso l'arbitrio somiglia ad un abuso. Queste sono infatti carte private, conservate solo con intenzione affettuosa, lettere giovanili e notazioni autobiografiche che non furono scritte per essere stampate, non almeno in questa forma... Ho pensato tuttavia, nonostante questi dubbi, che la vicenda singolare che queste pagine riflettono, l'itinerario insieme così sicuro e contrastato che descrivono, possano ancora essere d'aiuto ».

« Doppio diario » ha sollevato una grossa polemica dopo l'astioso attacco di Franco Fortini che ha visto in Giaime Pintor un giovane privilegiato dell'alta borghesia, fantasticante di concreti poteri culturali, frequentatore di vertici dell'intellighenzia e del Palazzo, intellettuale snob e, quindi, vero avversario di classe, anziché mito positivo della sinistra. Al pamphleth di Fortini si accompagnano (« L'espresso » del 10 giugno 1979) le repliche di Rossanda e di Giacinto Spagnoletti, seguite da un'ottima risposta di Luigi Pintor (« L'Espresso » del 24 giugno 1979) e da una breve lettera al Direttore di Filomena D'Amico (« L' Espresso » del 1° luglio 1979).

Scrive Filomena D'Amico: « Ritengo che la funzione importante della pubblicazione del « Doppio Diario » sia quella di farci scoprire il vero volto di una persona confinata nel mito come tutti coloro che sono scomodi alla nostra coscienza ».

La malattia, la prigione, la gerarchia, le costrizioni militari, il lavoro ingrato, perfino l'infanzia, rappresentano per Giaime una limitazione (a volte un'offesa) alla libera espressione della sua personalità. Segreti, mistero, tradimenti, mito, religione, inconscio, psicoanalisi gli sono estranei o gli ripugnano.

Motivo perenne della sua vita, è invece, per Giaime, la conoscenza degli uomini, unito ad un innato bisogno di ordine e di chiarezza; il che vuol anche dire eliminare tutto ciò che è inutile, privo di valore, ambiguo, ipocrita, lezioso. Scrive nelle sue memorie: « Ero riuscito a costruire una vita libera e intelligente in cui fosse possibile raggiungere tutto quello che mi attirava...; per me i viaggi e gli amici, i nuovi libri e le nuove passioni erano un mondo ancora troppo ricco e vicino perché potessi rinunciarvi ».

Giaime Pintor, ha scritto Franco Antonicelli, era un giovane arguto, coltissimo e spregiudicato. Uno di quelli per cui, dopo le poesie di Montale, il libro più bello era la « Conversazione » di Vittorini; che aveva presentato nel '42, tra Mazzini e Marx (nomi proibiti) l'ideologia del Pisacane; che aveva osato dire ai cervelli del Minculpop « la vera cultura italiana non ha bisogno di censori » e alludere a un'« epoca di faticoso rinnovamento ».

Franco Fortini ha invece confuso il desiderio di vivere (che in Giaime era fortissimo) con la volontà di potenza; il rigore intellettuale con lo snobismo aristocratico la sincerità, la tolleranza, il ritegno a interferire nella vita altrui, lo spirito laico e indipendente con l'arrivismo opportunista.

Conservo da qualche parte una cartolina di Giaime, indirizzatami a Perugia tra il 26 luglio ed i primi di settembre 1943, di cui ricordo a memoria l'inizio: « Caro Antonio, ti scrivo seduto su un sasso. Indirizzo questa mia a quell'albergo Brufani che un tempo si vantava di essere stato il Comando operativo della marcia su Roma... » Proseguiva parlandomi del suo rientro a Roma da Vichy e della sua attuale attività agitata, in una situazione grave di incertezze.

Giaime, che non era solito perdere tempo in cosa inutili, che certo in quel periodo « non sedeva su una stufa come Cartesio », era riuscito a trovare pochi minuti per scrivere a me, un cugino qualsiasi, non un membro dell'establishment né dell'intellighenzia, un sottotenente di complemento, dalle idee politiche confuse, richiamato a Perugia.

La pubblicazione del « Doppio Diario » ha ravvivato la memoria di quanti, giovani, lo hanno conosciuto giovane; ha aggiunto qualche notizia sulla sua intensa attività, è servito ad approfondire alcuni aspetti del suo carattere: di Giaime come era tra il 1936 e il 1943, un Giaime forse più sofferto di come lo ricordavamo, perché egli sapeva risolvere i suoi contrasti interiori in limpidità di comportamento, senza compromissioni, senza pedanteria, senza piagnistei, a volte con un taglio sferzante.

■

Beaubourg e gazzose

A Roma un Centro di Arti visive che non costa quasi niente

di Sergio Bochicchio

● In tempi caratterizzati da una noiosa tendenza alla pura verbalizzazione, cioè al tortuoso e incomprensibile sproloquio, soprattutto nei discorsi pubblici e nelle conferenze stampa degli uomini politici, è stata una piacevole sorpresa il franco incontro avvenuto venerdì 9 novembre tra l'Assessore Renato Nicolini e la stampa.

Nel bel palazzo di piazza Campitelli, ove ha sede l'Assessorato per la cultura, l'aula delle conferenze era scarsamente affollata; dei quotidiani era presente solo Dario Micacchi, critico d'arte dell'*Unità*, qualche giornalista radiofonico, due o tre giornalisti stranieri e « addetti ai lavori », alcuni dei quali beneficiari degli stanziamenti di bilancio previsti dal Comune per mostre, incontri culturali, visite guidate e manifestazioni varie.

Eppure l'appuntamento non era di poco conto: dovevano essere esposti i progetti per il futuro immediato delle attività e delle istituzioni artistiche a Roma, con particolare riguardo alle arti visive.

Con il passaggio delle competenze dallo Stato alle Regioni e ai Comuni, la cultura oggi si decide negli Enti locali e l'invito a conoscere le intenzioni del Comune di Roma in questo campo — sia per l'importanza della città, che per l'intraprendenza dell'architetto Nicolini — doveva costituire una occasione di grande richiamo per i giornalisti interessati. Invece, anche la semplice notizia della conferenza stampa è stata pressoché assente dai quotidiani di informazione; è opportuno perciò dare qualche notizia e formulare alcune osservazioni.

Nicolini — con il solito atteggiamento apparentemente ciondolone e scanzonato, ma con lo sguardo attento e ironico — seduto tra i suoi principali collaboratori in questa attività (Nello Ponente e Francesco Vincitorio) ha esposto brevemente i punti salienti del suo progetto.

Dopo aver preannunziato che entro la fine dell'anno sarà redatto un calendario completo delle manifestazioni espositive riguardanti le arti visive, Nicolini ha delineato due campi di attività: uno affidato al Prof. Nello Ponente, per una ampia mostra al Palazzo delle Esposizioni in Via Nazionale, che illustrerà il quindicennio 1965 - 1980 per quanto riguarda le istituzioni culturali (Biennale di Venezia compresa) e le attività e le ricerche artistiche in Italia; l'altro, affidato al Prof. Francesco Vincitorio, per la creazione di un Centro di documentazione di arti visive.

Questo Centro prevede, per le arti figurative, seminari da svolgersi presso l'Università di Roma, dedicati a insegnanti di scuola elementare e materna, visite e incontri con artisti, visite guidate alle mostre, esposizioni, chiamate « Lavori in corso a Roma », dedicate ad artisti, a gruppi autogestiti, a sindacati e ad artisti proposti da gallerie; per quanto riguarda le altre arti visive: mostre di fotografia, di poesia visiva, di libri d'artista, di grafica, di scenografia, di pubblicità, di films d'artista e video etc.

Il Centro di documentazione dovrà raccogliere cataloghi, ritagli di stampa, avere una fototeca e costituirà un punto di incontro — il locale sarà quello in Via Milano compreso nel Palazzo delle Esposizioni — per tutti coloro che svolgono attività artistica o, comunque, si interessano di arte.

Come si vede, un programma ambizioso, ma realizzabile, comportante una spesa iniziale modesta prevista in lire 62.000.000; un processo, insomma, rispondente, se adeguatamente realizzato ad una esigenza vivamente sentita della città di Roma.

Nessuna osservazione rilevante è stata formulata dai presenti alla conferenza stampa nonstante l'evidente intenzione dell'Assessore di provocare una discussione sul progetto esposto. Solo l'interesse di settore ha fatto capolino nel breve intervento di un rappresentante della Lega delle Cooperative volto a rivendicare il diritto della Lega a partecipare alla gestione delle iniziative comunali.

Questo desolante aspetto dell'incontro con la stampa e il silenzio dei giornali sul progetto di iniziative culturali

➡

del Comune di Roma costituiscono una scoraggiante risposta alle iniziative dell'Assessore per la cultura, il quale ha dimostrato ormai da tempo di essere animato da una viva tensione politica volta ad affrontare con decisione e concretezza il problema della « crescita culturale » della cittadinanza romana e della lotta all'emarginazione e alla disgregazione sociale.

Ma i tentativi dei cosiddetti « nouveaux assesseurs » — anche Assessori di altre città portano avanti lo stesso discorso — vengono garbatamente messi in ridicolo da alcuni giornali a larga divulgazione (vedere l'articolo di Rita Tripodi su *L'Espresso* del 18 novembre scorso), ove maliziosamente si pone in risalto il desiderio di questi pubblici amministratori di conseguire solo successi personali e consensi elettorali. Naturalmente il più severo dei critici in questi casi è Montanelli, il quali ha energeticamente affermato, nell'intervista concessa a Rita Tripodi: « Non sono né pro né contro questa nuova imprenditoria culturale, ma dubito molto del livello di questi manipolatori ».

Per rispondere a Montanelli dobbiamo invece dare atto che — anche se vi sono stati i soliti inevitabili errori — solo pubblici amministratori forniti di adeguata preparazione e mossi da intenti esclusivamente politico-culturali. come Nicolini, ci consentono di avere qualche speranza in un miglioramento delle possibilità di fruizione attiva dei beni culturali.

Ricordo ancora con piacere di aver partecipato questa estate a Roma ad un incontro conviviale-culturale tra Nicolini e il grande mimo Lindsay Kemp; l'artista espose in quell'occasione l'intenzione di creare una scuola di mimo a Roma e l'Assessore si dimostrò subito favorevole ad esaminare le possibilità di aiutare in tale impresa questo straordinario personaggio di teatro (autore, attore, mimo, scenografo, noto in tutto il mondo). La creazione di una scuola di mimo diretta da un maestro come Kemp, sarebbe di grande utilità a Roma, ove mancano qualificati insegnanti di teatro, di danza e di « spettacolo » in genere, ma certamente Nicolini avrà trovato infinite difficoltà in un ambiente in cui regnano indisturbati personaggi come Squarzina, Diego Fabbri, Indro Montanelli e i tetri e incolti dirigenti del nostro apparato politico e burocratico.

S. B.

Fotografia e politica culturale

Una mostra a Firenze di fotografi dell'Ottocento

di Federica Di Castro

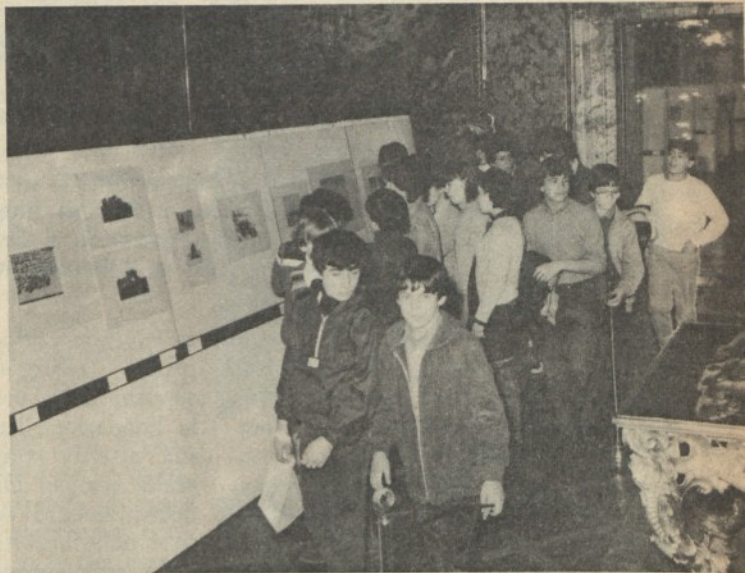
Le mostre di fotografia costituiscono da qualche tempo il maggiore impegno espositivo dei Comuni italiani di sinistra. Si lega evidentemente all'idea dell'immagine fotografica quella immediata di un rigore di rappresentazione che non c'è pittura che sia in grado di offrire. Vi si unisce un presupposto di veridicità che si traduce in dato oggettivo; il campo della fotografia è un campo reale. Ma sorgono alcune perplessità. Come l'agenzia di viaggi si serve della pubblicità fotografica così il Comune, la Regione progressista si servono delle imprese fotografiche per documentare il proprio territorio — non escludendo i suoi antichi degradi — e forniscono, attraverso una resa intenzionale, l'immagine della propria linea di politica culturale alla quale sensibilizzare i cittadini.

A volte questo procedimento da ottimi risultati. Cito due esempi: a Venezia e a Gubbio nell'anno in corso si sono viste rispettivamente le mostre « Venezia e la sua laguna » e « Cultura materiale extraurbana ». Per la prima sono state adoperate foto di archivio più o meno note associate a testi letterari contemporanei, una Venezia tra fine Ottocento e primo quarto di secolo che allarga la sua immagine fino alle piccole isole e alla loro vita, quasi a respingere il monumentale privilegiando l'insolito, il meno noto, per costruire il clima della visione.

La mostra di Gubbio è invece il risultato di un'indagine compiuta sul territori da una delle Cattedre di Architettura dell'Università di Firenze, ricostruendo, a partire dall'immagine fotografica, un universo di utensili e quindi di segni e di simboli contadini che stanno a monte di quella. Sono due esempi di come per essere convincente una mostra necessiti di una messa a punto precisa di temi affrontati e debba associare il lavoro serio di studio a una idea da comunicare. Tutto ciò si traduce in linguaggio espositivo. Lungi dall'essere di per se stessa esplicita la fotografia necessita quindi di corriponderc ad una precisa coscienza del vero, di ciò che per mezzo di essa si vuole dimostrare. Quando il suo linguaggio non è contraddittorio risulta estremamente chiaro, non provoca perplessità. E soprattutto non annoia. Perché nulla può essere più noioso delle mostre di fotografia quando esse non forniscano un messaggio convincente.

Ci si è annoiati persino nel percorso di « Venezia '79 » dove, per certi settori, non era possibile cogliere il senso della comune convivenza di gruppi di immagini. E ci si annoia immensamente visitando ora a Firenze « Fotografia italiana dell'Ottocento », quella mostra nata da un accordo tra la Regione Toscana e i Comuni di Firenze, Venezia e Modena con lo scopo di fare luce negli archivi pubblici e privati e ricostruire il tessuto connettivo della storia della provincia italiana attraverso le immagini che ne furono scattate regione per regione, città per città (e senza dimenticare che esiste anche una Italia meridionale e provinciale); in realtà questa immagine si è tradotta in una parata di oggetti « di lusso » tutti « originali », dagherrotipi preziosi e lastre variamente trattate, dall'albubina al collodio.

Una serie di belle immmagini è stata fermata dai curatori della mostra una volta per tutte nel tempo in cui furono per la prima volta scattate, anzi relegate in quel tempo come se ciò che esse hanno voluto esprimere fosse inscindibile culturalmente dai materiali e dalle gelatine attraverso le quali hanno preso forma. Emergono fotografi noti, quelli che M. Miraglia aveva così precisamente definito gli « irregolari della fotografia », fotografi colti, espressione dell'élite sociale e culturale dell'Ottocento. Sfuggono i minori, gli studi fotografici, il

Alcune immagini della Mostra

clima di quella provincia italiana per l'appunto che quest'iniziativa doveva portare alla conoscenza.

Dunque quella che avrebbe dovuto rappresentare la risultante di una ricognizione puntuale attraverso la penisola dell'Ottocento è invece un procedere evoluzionista di tecniche con valore di messaggio.

Attraverso il modo in cui esse giunsero da altri paesi in Italia e furono accolte, attraverso la lettura delle sorprese che esse destarono di volta in volta nelle associazioni di fotografi e i commenti che suscitarono sulle rassegne dei giornali d'epoca, si giunge alla famigerata « massificazione della fotografia » con conseguenze di svalorizzazione economica dell'immagine stessa, ma con esplosione del linguaggio. Il metodo, come rivela il catalogo, è quello scientifico di stampo positivista che cucendo insieme la storia sociale con quella appunto dello sviluppo tecnico, legando insomma in perfetta simbiosi una catena di cause ed effetti, scopre il bello fotografico. Perché tutta la mostra va per l'appunto a parare lì. Storia e storia della tecnologia danno come risultante una parata di « momenti » fotografici degni del pensiero di Benedetto Croce.

Il bello e la storia ci sono posti di fronte e con la storia appare anche e si fa strada l'idea che essa progredisce e cresce con la crescita e lo sviluppo della produzione. Per questo appunto il passato ha valore e per questo il presente è una cosa ben diversa dal passato. La mostra della fotografia italiana dell'Ottocento è nella ideologia che la motiva uno degli episodi più reazionari che mai cultura di sinistra abbia prodotto. E quel che è grave è che essa si presenta con i modi della novità. Gli assessorati responsabili di questa operazione ci mandano ora a frotte le scolaresche e quindi traducono la reazione in cultura: è come mandarle invece che ad una sana fiera del mobile di Cantù, ad una mostra dell'antiquariato fasulla che illustri l'antiquariato dei mobili dei nostri nonni come significato economico dell'epoca loro.

Un folto gruppo di ricercatori sono stati impegnati in un lavoro di cui mai nessuno ha controllato l'andamento. In nome di un'apertura a suggerimenti provenienti da diverse aree culturali e per quel senso di inferiorità che troppo spesso contrassegna i responsabili degli Enti locali, si sono spesi soldi per ottenerne danno.

■

Linuccia Saba

A colloquio con Linuccia Saba

La fondazione Carlo Levi

di Giuseppe Sircana

La Fondazione Levi, recentemente eretta in ente morale, rifiuta la funzione « imbalsamatrice » e vuole essere una presenza culturale viva. La scelta delle sedi decentrate nei luoghi più significativi dell'itinerario umano, artistico e politico di Levi. Nei programmi futuri la pubblicazione di altri inediti e l'allestimento di una grande mostra a Roma.

● Possono essere diverse le ragioni del rinnovato interesse intorno alla figura e all'opera di Carlo Levi. C'é senz'altro e soprattutto la ricchezza e l'attualità di una presenza culturale e politica; ci può essere la generale riscoperta, in sede storica, sociologica, antropologica ed artistica, della « civiltà contadina », della quale Levi fu suggestivo ed appassionato interprete; ci può essere infine il successo di un film ricavato dalla sua opera più famosa « Cristo si è fermato a Eboli ».

Motivi diversi, che comunque dimostrano la validità degli scopi per cui è stata costituita nel 1975 la Fondazione Carlo Levi: suscitare intorno all'opera del grande artista, scrittore e uomo politico un'iniziativa culturale sempre viva ed attuale, rifuggendo cioè da una funzione « imbalsamatrice ». Linuccia Saba, compagna di Levi, è Presidente della Fondazione, animatrice instancabile di tutta l'attività, che non avrebbe comunque potuto iniziare senza la sua generosa donazione di oltre mille opere dell'artista. « L'idea della conservazione di questo immenso patrimonio in un museo — ci dice — è stata subito scartata. Sarebbe stato assurdo se si pensa alla personalità viva di Carlo ». Ispirandosi alla concezione che Levi aveva del proprio lavoro « come scoperta ed esercizio della verità e della libertà », la Fondazione ha scelto di svolgere la sua attività culturale calandosi nella realtà sociale. Di qui la scelta di un decentramento del patrimonio artistico e delle attività della Fondazione in varie sedi autonome, dalle quali sviluppare poi una serie di iniziative (mostre, dibattiti, convegni, ecc.) secondo le diverse esigenze. Sono stati ovviamente privilegiati i luoghi più legati alla vita e all'opera di Levi, come la Lucania, Firenze e Torino, anche se finora la Fondazione ha accolto di buon grado le richieste giunte da altre parti: è il caso di Ferrara, delle Università di Bari e di Urbino, dove sono soprattutto i giovani ad animare le attività dei due Centri culturali intitolati a Carlo Levi, che ospitano un'antologica delle sue opere, materiale documentario e di studio.

La Lucania, terra d'elezione di Levi, accoglierà una parte notevole del suo patrimonio letterario, artistico, ma soprattutto storico-politico. Ad Aliano dove Levi fu confinato e dove oggi riposa, la casa che lo ospitava sarà trasformata in una foresteria « guarnita » con opere del pittore. A Matera entro qualche mese troveranno definitiva sistemazione il grande pannello (metri 21 x 3,50) « Lucania '61 », gli originali dei disegni a soggetto politico che Levi faceva per l'*Italia Libera* e *Italia socialista*, la biblioteca politica e molte carte dell'Archivio. La biblioteca sarà « aperta »: continuerà ad essere arricchita con i libri donati dagli editori, che erano soliti inviarne a Levi (anche questa è una battaglia vinta da Linuccia Saba). La stessa ubicazione della Fondazione nell'antico Palazzo Duni, che si affaccia sui famosi « sassi », s'inserisce in un più vasto progetto di rinascita paesistica ed ambientale del vecchio centro abitativo (tra i « sassi » dovrebbe essere cotruita una foresteria).

A Firenze, dove Carlo Levi trascorse diversi anni e visse la stagione intensa della Resistenza (fu membro del CLN toscano per il Partito d'Azione), saranno custoditi tutti i ritratti: una galleria dei volti più noti di mezzo secolo di vita culturale e politica italiana e straniera, personaggi con cui l'autore aveva rapporti d'amicizia e una lunga consuetudine d'affetti e d'impegno politico (da Sapegno a Treves e Turati, dai fratelli Rosselli a Parri, da

Ginsburg a Dolci, da Calvino ad Amendola).

Torino, città natale di Levi, ospiterà le opere del primo periodo della sua attività artistica: paesaggi, vedute cittadine, nature morte, ritratti, da cui è possibile cogliere lo stato d'animo di un giovane ai « tempi eccitanti delle prime amicizie » in quella che era allora la capitale civile ed intellettuale d'Italia. « A Torino — afferma Linuccia Saba — abbiamo incontrato la massima disponibilità dell'Amministrazione comunale. Ci sono anche buone possibilità che la Fondazione venga ospitata nel palazzo dell'Accademia di Medicina. E' una destinazione in un certo senso ideale: non bisogna dimenticare che Carlo era medico e teneva molto ad esserlo; non esercitava ma si teneva sempre aggiornato ».

Mentre la Fondazione è impegnata in quest'operazione di decentramento, incontra gravi difficoltà nella ricerca di un'adeguata sede romana. Per ora ci si è dovuti arrangiare in un pur vasto locale (già studio di Levi), ma questa sistemazione si rivela sempre più insufficiente. « La mancanza di una sede a Roma è veramente deleteria — sostiene, con forza, Linuccia Saba —. Occorre trovare al più presto un luogo che consenta la raccolta e l'esposizione del materiale, che sia accessibile al pubblico e che possa essere, anche a Roma, il perno di una vasta attività. Nelle condizioni in cui siamo riusciamo a svolgere con difficoltà il lavoro necessario, e dobbiamo rinunciare a qualsiasi iniziativa qui a Roma. Per mancanza di spazio restano chiuse 18 casse piene di libri e di altro materiale interessante. E' poi difficile accogliere degnamente le scolaresche e soddisfare le richieste dei sempre più numerosi studenti che svolgono tesi di laurea sull'opera di Carlo Levi ».

Nonostante i disagi e le difficoltà, continua l'opera di riordino dei quadri, disegni, lettere, cimeli, fotografie, ecc. E' quasi ultimata la sistemazione delle fotografie che riproducono sia tutte le tele che i vari momenti della vita di Levi. Questi era uno scrupoloso documentarista, (« Si era persino preoccupato di documentare, con un'incantevole foto della madre incinta, la sua fase prenatale! »: ci rivela Aldo Marcovecchio, amico di Levi e curatore, con Linuccia Saba, del « Quaderno a cancelli ») ed attraverso le fotografie è possibile ricostruire tutta la sua non comune vicenda umana, artistica e politica. Si stanno inoltre riordinando gli inediti e gli scritti non raccolti di vario argomento; tra questi, i molti apparsi su la *Rivoluzione liberale, Quaderni di "Giustizia e Libertà", Italia libera.* Una volta raccolti e pubblicati, essi consentiranno una più approfondita conoscenza dell'impegno politico di Levi, gobettiano coerente, ma anche teorizzatore di proprie ipotesi politiche (lo Stato di tipo consiliare, la rivoluzione contadina).

Nel 1980 saranno cinque anni dalla morte di Carlo Levi e la Fondazione si propone di onorarne le memoria inaugurando le due sedi di Firenze e di Torino. « Mi piacerebbe poi — preannuncia Linuccia Saba — poter allestire a Roma una grande mostra antologica sulla traccia dell'ultima esposizione organizzata da Carlo Levi a Mantova ».

Il decreto presidenziale, con il quale la Fondazione Carlo Levi è stata eretta in ente morale, premia gli sforzi fin qui compiuti, incoraggia nell' impegno futuro, e non può che essere accolto con viva soddisfazione da quanti (e i lettori de *L'Astrolabio* sono naturalmente tra questi) già apprezzarono l'impegno artistico, civile e politico di Carlo Levi.

■

Mosca: Serenata sulla Piazza Rossa

L'Urss ha bisogno di sicurezza e di pace

di Luciano De Pascalis

Aprendosi alla cooperazione economica con l'Occidente i sovietici sapevano di dover affrontare un rischio: con le merci occidentali essi avrebbero importato anche gli effetti delle « crisi cicliche » del capitalismo. E' questo il problema principale che si troveranno ad affrontare i successori di Breznev, più che il dissenso politico, le inquietudini delle nazionalità, la dialettica delle varie correnti e dei diversi indirizzi presenti nel Pcus.

Il dibattito in corso sugli euromissili e sul problema dell'equilibrio nucleare da ristabilire o possibilmente da portare ad un più basso livello va collegato al quadro economico nel quale le decisioni dei paesi dei due blocchi, Nato e Patto di Versavia, devono essere adottate e alla crisi economica, che è ormai presente tanto in Occidente quanto nell'Europa dell'Est.

La crisi energetica mondiale, che il contrasto fra Usa ed Iran sulla estradizione dello Scià e sulla sorte degli ostaggi americani a Teheran ha certamente reso ancora più pesante, non risparmia neppure i paesi ad economia di piano, che sono stati anch'essi costretti ad aumentare il prezzo della benzina.

La XXIII sessione del Comecon, tenutasi alla fine di giugno a Mosca, lo ha affrontato in una atmosfera non meno preoccupata di quella che ha caratterizzato il vertice di Tokio dei sette paesi più industrializzati del mondo. Infatti all'Est il ritmo della produzione petrolifera va diminuendo mentre diminuisce anche la capacità produttiva delle risorse disponibili. Per questo il Comecon ha elaborato un vasto programma, che punta sulla utilizzazione del carbone e del gas al posto del petrolio ed in particolare sulla energia atomica, che nello spazio di quindici anni dovrebbe fornire 1/3 della produzione elettrica. Il Comecon ha inoltre programmato lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi dell'Artico e del mare di Barents: questo impegno richiede però un immenso sforzo finanziario e tecnologico, che con una economia in difficoltà difficilmente appare ipotizzabile.

L'inflazione, che è un fantasma in giro per il mondo, ha ormai raggiunto anche l'Urss: non c'è cortina di ferro per l'inflazione, scriveva tempo fa l'*Herald Tribune*, commentando il ritocco apportato a molti prezzi del mercato orientale.

La inflazione minaccia la economia di piano così come minaccia la economia di mercato. Certo in Urss l'aumento dei prezzi ha riguardato solo i beni non indispensabili mentre i generi di prima necessità sono fermi da dieci anni, anche se il reddito medio del cittadino sovietico è largamente aumentato: ma non sono aumentati perché la loro stabilità è assicurata dal bilancio dello Stato, che solo per la carne ed il pane spenderà quest'anno 30 miliardi di dollari. Da questo punto di vista si tratta di una stabilità economicamente « zoppa ».

Socialismo ed inflazione sul piano teorico sono una contraddizione. All'ombra delle grandi risorse sovietiche e sotto lo scudo del socialismo reale, che tutto pianifica e regola, il generale inflazione, che, come hanno scritto giornali inglesi, è in marcia su Mosca lungo la strada che fu di Napoleone e Guderian, non avrebbe dovuto avere spazio di manovra: una amara estate di aumenti generali all'Est ha invece liquidato questa illusione e posto anche i paesi socialisti di fronte alla crisi economica internazionale. A Mosca si ritiene che la pressione dei prezzi è frutto del contagio dell'Ovest; la verità è che la inflazione sovietica, che è oltre il 10% sui prezzi ufficiali, ha anche una componente interna.

Quali soluzioni possono allora essere adottate? Anche in Urss stampare carta

moneta per dare la illusione della crescita dei guadagni serve poco. Il denaro in se stesso non è il benessere, è solo la possibilità del benessere. Quando non ci sono beni da comperare il benessere assicurato dal denaro è illusorio.

L'Urss, d'altra parte, non è attrezzata per combattere la inflazione. La occupazione è assicurata dalle leggi dello Stato e quindi non si può ricorrere al raffreddamento della economia attraverso una recessione controllata. Ma neppure il sistema sovietico può vivere con la inflazione, che è sempre destabilizzante: in un regime rigido, come quello sovietico, potrebbe provocare inquietudini ed agitazioni, logorando il consenso.

Anche se ufficialmente non è riconosciuta, l'inflazione in Urss è ben presente nella psicologia popolare dando luogo ad una fuga dalla moneta verso beni-rifugio, soprattutto l'oro: i sovietici vanno oggi comperando ogni tipo di beni durevoli. Ma nel mercato libero, dove i contadini possono vendere i loro prodotti coprendo un terzo del fabbisogno alimentare del paese, la inflazione si avverte molto bene. Le cause della inflazione in Urss stanno in un eccesso globale della domanda sulla offerta: poiché i sovietici non mancano di liquidità la mancanza di beni, quando non fa alzare i prezzi, fa allungare le fila davanti ai negozi.

Con un sistema produttivo rigido e lento nella utilizzazione degli investimenti produttivi anche le spese per la burocrazia e la difesa finiscono coll'avere effetti inflazionistici.

Di recente il CC del PCUS ha affrontato il problema delle difficoltà della economia, provata dalla crisi energetica e dalla inflazione, e, adottando una serie di decisioni economiche, ha fissato nel miglioramento della pianificazione, nella razionalizzazione degli investimenti e nel rafforzamento degli incentivi gli obiettivi per il 1979-80 della economia sovietica e le linee guida dell'11° piano quinquennale 1981-85. Queste decisioni economiche sono state giudicate il « testamento economico » di Breznev.

Come il Salt II è la sua eredità politica internazionale (negoziati e parità strategica) e la via da percorrere negli anni '80, così la riforma decisa dal CC del PCUS ed incentrata sul principio dei salari legati alla produttività è la eredità economica, valida per il prossimo decennio. Al tempo stesso è una denuncia indiretta e pur sempre coraggiosa dei mali, che appesantiscono la società sovietica, e degli effetti che la crisi economica provoca all'Est.

L'Urss è ancora oggi un paese a bassa produttività e ad alta dilapidazione delle risorse, che una pianificazione rigida ed una collettivizzazione burocratica non riescono ad eliminare. Le recenti decisioni del PCUS cercano di ovviare a queste carenze con una serie di nuovi indirizzi, che legano a partire dal 1981 il salario alla produttività dell'operaio e che puntano alla utilizzazione intensiva delle risorse umane e materiali, alla produzione di beni accettati dal mercato per la loro « qualità », al cointeressamento degli operai all'andamento delle fabbriche.

La riforma economica del 1965, che oggi viene superata, premiava di fatto gli sprechi e le inefficienze guardando al prodotto nazionale lordo attraverso aumenti salariali legati alla produzione globale. Si mirava più alla « quantità » che alla « qualità » della produzione non curandosi di sprechi, che alla lunga incidevano anche sulle grandi risorse del paese. Dopo un decennio di stabilità interna e di pace — il decennio di Breznev — l'Urss è chiamata a misurarsi col problema del benessere e del consumismo. I cittadini hanno a loro disposizione una grande quantità di rubli: un monte-salario assai alto ed un largo circolante a cui corrisponde un mercato di beni ancora scarsi e poco appetibili. Alla domanda dei consumatori bisogna dare una risposta o con le importazioni o con la produzione interna.

La distensione ha prodotto effetti positivi anche nella vita interna dell'Urss. Per ragioni di sicurezza essa aveva dovuto destinare per lunghi decenni gran parte delle sue risorse all'industria bellica e all'industria pesante. Oggi può destinare le risorse al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini sovietici, affrontando l'Occidente sul terreno della qualità della produzione e dei consumi e riconoscendo che per dare a ciascuno secondo i suoi bisogni è necessario che ciascuno dia al massimo delle sue capacità e che la crisi mondiale si affronta solo lavorando tutti di più e meglio.

Aprendosi alla cooperazione economica con l'Occidente i sovietici sapevano di dover affrontare un rischio: con le merci occidentali avrebbero importato anche gli effetti delle « crisi cicliche » del capitalismo. Così è stato. Per l'Est è diventato sempre più difficile mantenere la stabilità dei prezzi.

Ma, pur trovandosi in una situazione difficile, l'Urss deve fare fronte alle esigenze dei consumatori, che chiedono più beni di consumo, case, automobili. Non è possibile fare appello solo alla austerità ed ecco allora la nuova svolta economica voluta da Breznev per una migliore utilizzazione delle risorse disponibili all'interno o derivate dalle importazioni e per un significativo aumento della produttività.

Questo è del resto il problema che si troveranno ad affrontare i successori di Breznev, più che il dissenso politico, le inquietudini della nazionalità, la dialettica delle varie correnti e dei diversi indirizzi presenti nel Pcus.

Per risolverlo avranno da sciegliere fra due strade: un neo-stalinismo all'interno e una politica avventurista all'esterno oppure la via delle riforme progressive aperta da Breznev per evitare una crisi di consenso e per garantire la stabilità e la evoluzione del sistema.

C'è un rapporto stretto nella strategia politica, a cui si è ispirato in questi anni Breznev, fra politica estera e politica economica, che l'Occidente non ha mai voluto apprezzare nel giusto modo.

Altro che « pericolosità » ed « aggressività » dell'Urss sul piano internazionale, su cui elevano gridi di allarme molti ambienti politici occidentali e gli uomini dela Nato, più rumorosi oggi che si discute degli euromissili e degli equilibri nucleari. L'Urss ha bisogno di sicurezza e di pace. Lo ha dimostrato molte volte con le sue proposte di politica estera, lo dimostra ancora con la nuova riforma economica.

Se gli europei sapranno apprezzare tutto ciò, la distensione in Europa farà altri passi in avanti e la prossima tappa di Madrid della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa sarà un effettivo sviluppo del processo di distensione senza registrare i ridotti e deludenti risultati di Belgrado.

■

Il Portogallo verso le elezioni

L'indice di vitalità della«rivoluzione dei garofani»

di Mario Galletti

Lisbona. I molti sondaggi demoscopici compiuti in Portogallo fino a tutto novembre hanno indicato che un'altissima percentuale di elettori — dal 41 al 47 per cento, a seconda delle zone e del momento scelti per la ricerca — non ha ancora deciso per chi votare il prossimo 2 dicembre, prima scadenza di un fittissimo tour elettorale che di qui alla primavera del 1981 vedrà i portoghesi andare ben quattro volte alle urne nel giro di appena 16 mesi. Il dato merita riflessione, anche se l'esperienza dimostra che le previsioni sulle tendenze degli elettori portoghesi sono da prendere con estrema cautela, tantoché il governo di Lisbona — proprio in vista del voto di dicembre per il rinnovo dell'Assemblea nazionale — ha ribadito la sua opposizione ai sondaggi; e ha messo in guardia giornali e opinione pubblica dal carattere strumentale (di pressione diretta sull'orientamento dei cittadini) che essi assumono. Si spiega così che le ricerche demoscopiche, non autorizzate e perfino sconsigliate e osteggiate dal gabinetto della signora Maria de Lourdes da Pintasilgo, vengono sistematicamente svolte da istituti spagnoli direttamente incaricati dalle forze conservatrici portoghesi. In effetti un'indagine recente, pubblicata su un settimanale di Madrid, è stata assunta in Portogallo come un atout dalla destra lusitana, che pubblicizzandone i risultati — parità di socialisti e destre fra le intenzioni di voto manifestate, e quindi vantaggio della sinistra data la stabilità o addirittura la tendenza all'aumento dei suffragi comunisti — ha « ammonito » gli elettori incerti che il loro atteggiameno astensionista, o anche semplicemente agnostico, potrebbe « consegnare di nuovo il Paese » nelle mani dell'estremismo di sinistra.

La giornata di voto del 2 dicembre non era costituzionalmente prevista come lo sono invece da tempo gli altri tre appuntamenti elettorali dell'80 e della primavera '81: per il Parlamento incaricato della revisione della Costituzione; per il rinnovo di tutte le amministrazioni locali e infine — fra un anno e mezzo circa — per la scelta del nuovo Presidente della Repubblica. Le imminenti elezioni sono una conseguenza della lunghissima crisi apertasi con la messa in minoranza del governo di Mario Soares due anni fa, e prolungatasi poi in una serie di vani tentativi di trovare maggioranze alternative stabili a quella — chiara ma soltanto nominale e quindi inoperante — che l'Assemblea esprimeva nella sua composizione: cioè una maggioranza social-comunista.

Ecco allora due circostanze qualificanti del prossimo voto. Esso avviene a seguito del fallimento dei governi tecnici di involuzione democratica e in funzione della possibilità di varare nei prossimi mesi un governo democratico che porti il paese, senza ulteriori spaccature e involuzioni, alla cruciale scadenza dell'inverno 1980-81', quanto si tratterà di eleggere un Parlamento chiamato a rivedere la Costituzione. La carta fondamentale dello Stato portoghese contiene già in sé le indicazioni per la sua revisione; la prima, e più importante, è la prevista decadenza del Consiglio della rivoluzione, che per cinque anni e mezzo è stato il garante sociale e politico delle destre. Ma il problema non sarà solo quello di fissare nuovi principi « non a termine » sull'articolazione del potere. Chiaramente il futuro parlamento costituente sarà soprattutto il centro della battaglia pro o contro il mantenimento di quelle norme che fanno del Portogallo uno dei paesi più avanzati d'Europa dal punto di vista del dettato costituzionale. Questo riguarda specialmente il profilo socio-economico verso il quale il Paese tende (una società democratico e pluralista, impegnata a raggiungere l'obiettivo del socialismo e, intanto, ad eliminare le basi materiali e culturali dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo). E proprio in questa prospettiva sarà fondamentale — in un senso o nell'altro — l'azione di governo dei prossimi mesi. Si pensi alla battaglia in corso dalla primavera del '77 sulle sorti della riforma agraria e all'attacco conservatore contro la proprietà pubblica delle principali fonti della ricchezza e del potere economico: banche, assicurazioni, grandi industrie.

Purtroppo si deve dire che neanche l'evidenza degli interessi comuni delle masse che compongono la base dei due partiti della sinistra — comunisti e socialisti — spinge queste organizzazioni a superare le vecchie divergenze e le antiche ostilità. Il Portogallo è forse il paese dell'Europa occidentale dove all'accesa e diffusa passione civile dei lavoratori fa meno riscontro una contemporanea valutazione dell'esigenza unitaria. E' vero che sotto la sempre più minacciosa offensiva della destra non sono stati rari, proprio negli ultimi tempi, i momenti di convergenza fra il Ps di Mario Soares e il Pcp. Ciò è avvenuto dentro il Parlamento (si ricordano le votazioni contro i governi di Nobre da Costa e di Carlos Alberto Mota Pinto) e fuori (per esempio le manifestazioni di protesta per le azioni poliziesche contro i braccianti dell'Alentejo); ma si è trattato sempre, perfino nel sentimento della base, o di convergenze oggettive e occasionali, o di atti unitari limitati e comunque senza riflessi politici. La polemica fra comunisti e socialisti in realtà non si è mai spenta e nelle settimane passate, in coincidenza con lo svolgimento della campagna elettorale, ha avuto una tendenza a inasprirsi.

La cosa è tanto più sconcertante e negativa in quanto il fronte della destra non solo si presenta unito alle elezioni con il cartello « Alleanza democratica portoghese » (che riunisce il gruppo socialdemocratico di Sà Carneiro, il partito di ispirazione dc « Centro democratico e sociale » e i nostalgici del « Partito popolare monarchico »); ma beneficia anche di fortissimi appoggi internazionali che gli vengono soprattutto dall'ala moderata del partito di governo spagnolo (la Ucd) e

dal partito del presidente francese Giscard d'Estaing, che sembra il più interessato alla costituzione di un fronte moderato dell'Europa occidentale mediterranea. Il che in ogni caso spiega la presenza di personalità francesi e spagnole ai comizi dell'Adp e l'impegno delle agenzie demoscopiche spagnole (e francesi) nella segnalazione dei pericoli che il disimpegno e lo astensionismo (atteggiamenti tipicamente di destra soprattutto in Portogallo) costituiscono per gli interessi conservatori.

Al di là della loro portata politica, anche per le conseguenze che esse avranno sulle scelte di fondo del prossimo futuro, le elezioni portoghesi del 2 dicembre rivestono una notevole importanza storico-culturale: nel senso che saranno l'indice della vitalità degli ideali della « rivoluzione dei garofani » cinque anni e mezzo dopo il suo felice svolgimento. Il clima elettorale, molto appassionato soprattutto per quanto riguarda le manifestazioni della sinistra, mostra che la volontà di partecipazione e di rinnovamento non si è affievolita fra le masse. Nello stesso tempo, proprio la cronaca politica degli ultimi giorni riserva una positiva sorpresa: la nuova spinta a sinistra all'interno delle forze armate. I risultati delle recentissime votazioni per la nomina dei « Consigli di arma » dell'Esercito di terra (organismi rappresentativi e consultivi dei soldati e degli ufficiali) hanno mostrato un notevole successo delle posizioni di sinistra; sono stati una nuova manifestazione del divorzio fra alta gerarchia castrense e « militari di aprile » per i quali la primavera del '74 evidentemente non è una epoca remota della storia del Portogallo.

■

Si riprende con la Cooperazione in Europa

● Sembra che, nonostante il difficile momento che sta vivendo la distensione e, come ovvio, il rapporto fra le grandi potenze, vi siano buone prospettive per la ratifica del SALT 2 e qualche premessa per la ripresa del negoziato nel SALT 3.

Ma accanto a tutto questo c'è un meccanismo importante della distensione che si accinge a rimettersi in moto attraverso i vari congegni di consultazione preparatoria bilaterale e mutilaterale: la Conferenza Europea sulla Sicurezza e la Cooperazione. In casa nostra il dibattito è stato anzi già ripreso, anche con una certa dignità, in un convegno di successo tenutosi a Venezia a cura del « Forum ». Un successo dovuto alla qualità degli interventi ed al numero dei convenuti.

Tutti sappiamo bene che il processo distensivo, sancito in un primo momento con la firma ad Helsinki del Trattato da parte dei 35 Paesi partecipanti, ha visto un'importante, anche se non convincente, verifica a Belgrado. Le diplomazie dei vari Paesi si vanno già consultando ed organizzando per il prossimo appuntamento fissato a Madrid nel novembre 1980. Gli incontri di esperti di Bonn sul Foro Scientifico, di Montreux sulla Composizione Pacifica delle controversie e quello di La Valletta sulla Cooperazione Scientifica e Culturale nel Mediterraneo sono state le piccole tappe di confronto sui temi ben delimitati che, nonostante la portata necessariamente limitata delle implicazioni, sono state utili per garantire la gradualità del processo di verifica da una tappa all'altra.

Anche i Paesi socialisti riservano alla preparazione di Madrid un'attiva concertazione alla quale partecipano con propri contributi che, a volte, riescono ad essere anche originali come nel caso della Romania. Per non parlare del ruolo attivo e spesso elevato dei nove Paesi neutrali e non allineati che, nonostante le differenze dovute a motivi geografici o a diversi sistemi economici, hanno dato vita ad un'efficace iniziativa negoziale per far valere al massimo le opportunità offerte dall'Alto Finale ai Paesi piccoli e medi che si trovano a fungere da cerniera nei confronti dei due maggiori schieramenti. Per quanto riguarda la sostanza, si tenterà di raggiungere un più univoco chiarimento sul concetto stesso di distensione, cercando di evitare ogni accezione limitativa ed agevolando i contenuti dinamici. Importante sarà soprattutto mantenere il negoziato su un piano di globalità che abbracci, cioè, contemporaneamente tutti i temi del dibattito per un progresso equilibrato delle varie materie, come quella della sicurezza che sta a cuore all'Oriente e quella dei diritti umani che sta a cuore all'Occidente.

Sono infatti quattro i grandi filoni in cui si articola il confronto: quello della sicurezza (con tutta la grande questione delle misure che costruiscono la fiducia, CBM) e dei diritti umani come principi; quello della cooperazione nel campo economico e commerciale; quello dei diritti umani applicati, e cioè tutte le misure che agevolano i contatti fra i due mondi, la cooperazione nell'informazione, nella scienza e nella tecnica. Questi sono sostanzialmente i tre filoni che corrispondono ai famosi « cesti ». C'è poi un quarto tema, quello della cooperazione nel Mediterraneo che non mancherà di offrire spunti di vivacità al dibattito anche per il tradizionale attivismo di Malta.

Su tutti i temi c'è già un grande fervore di confronti. L'attualità dei temi del riarmo non potrà non pesare sul capitolo della sicurezza dove le proposte e le aspettative da ambo le parti sono numerose ed importanti. Lo stesso dicasi sui diritti umani. Il recente processo di Praga e le sempre crescenti incomprensioni in materia di libera circolazione delle persone e degli operatori dell'informazione, non mancheranno di ridare un certo spazio alle esigenze libertarie della diplomazia occidentale. Importante sarà vedere come nel corso dell'80 si andranno equilibrando fra loro le esigenze e gli interessi degli uni per un più accentuato impegno in materia di sicurezza e quelli degli altri sul terreno del diritto dell'uomo.

Paolo Muratori

Solidarietà balcanica: 4) Turchia

di Antonello Sembiante

Continuando e concludendo la rapida carrellata sui Paesi interessati ad una prospettiva di rilancio di una politica di cooperazione nell'area balcanica, arriviamo all'ultimo ma non meno importante di essi: la Turchia.

Questo grande Paese, di antiche e fiere tradizioni, è, fra tutti quelli esaminati, quello che maggiormente offre elementi di preoccupazione all'osservatore occidentale, specie se si tiene conto di quello che sta succedendo nella regione circostante e in Iran in particolare.

La perdurante grave crisi economica ed il pesante clima di violenza a sfondo politico, che dall'inizio di quest'anno ha determinato la proclamazione della legge marziale in 19 province, imprimono al quadro interno turco una fisionomia di notevole confusione e di alta conflittualità. Alle cause connesse alla situazione economica ed al terrorismo politico si aggiunge lo stato di paralisi determinato dalla prospettiva delle elezioni politiche parziali effettuate poco tempo fa con la sconfitta di Ecevit ed il passaggio del potere all'eterno rivale della destra tradizionale, Demirel. La consultazione elettorale che doveva costituire un banco di prova per il governo di sinistra moderata si è rivelato invece un'autentica « debacle ».

Un altro fattore di ulteriore complicazione è affiorato nel panorama interno per i riflessi che la rivolta curda nel vicino Iran, nonché quella endemica nell'Iraq settentrionale, rischiano di produrre sugli atteggiamenti della cospicua minoranza curda (che conta ben otto milioni di persone) presente nelle arretrate regioni orientali, con effetti che un giorno potrebbero rivelarsi dirompenti nella già fragilissima situazione interna.

In questo contesto preoccupante sono da valutare come sintomo delle gravità della situazione interna turca le sempre più ricorrenti dichiarazioni di alti esponenti delle Forze Armate che, pur scartando ipotesi di intervento al di fuori della Costituzione, hanno sentito la necessità di esprimersi in termini quanto mai perentori per la difesa della tradizione kemalista, nazionalista, repubblicana ed unitaria. Tutte queste condizioni critiche della Turchia acquistano uno specifico rilievo negativo soprattutto in relazione alla situazione del Mediterraneo orientale, la cui importanza strategica e la cui crucialità è al momento attuale resa più evidente dalle incognite della situazione mediorientale e dagli sviluppi iraniani.

Da un punto di vista occidentale e in particolare atlantico, la stessa credibilità del dispositivo di difesa nel fianco sud-orientale è compromessa dalla gravità degli squilibri economici e politici turchi. Gravità che è resa ancora più acuta dal fatto che questi si ripercuotono in modo abbastanza evidente sugli atteggiamenti internazionali di Ankara. Le persistenti difficoltà con Atene sulla questione cipriota (come già ricordato nelle precedenti note) e nel complesso contenzioso sull'Egeo sono infatti da attribuire in larga misura ai pesanti condizionamenti delle opinioni pubbliche interne che lasciano ai rispettivi governi un ridotto margine di flessibilità negoziale. A questo riguardo sono da registrare i tentativi turchi, peraltro finora poco fruttuosi, intesi ad ampliare la base di consenso politico e di solidarietà economica nell'ambito internazionale al di fuori del tradizionale quadro occidentale, soprattutto in direzione dell'Unione Sovietica e dei Paesi arabi, specialmente l'Iraq e la Libia.

E' un po' per tutte queste ragioni che a molti osservatori è sembrato muoversi nella giusta direzione il cospicuo programma di assistenza all'economia turca già fatto scattare nel giugno scorso in sede OCSE e nel quadro delle iniziative del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. Tale programma tiene infatti ben conto della stretta connessione tra processo di stabilizzazione politica nell'area e situazioni interne.

Come già detto parlando della Grecia i rapporti con Atene rimangono tuttora improntati a profonda diffidenza, con negative ripercussioni sugli sforzi che da più parti vengono effettuati nella ricerca di una soluzione a problemi che per la loro importanza e portata non incidono solo sulla sfera bilaterale ma anche in quella internazionale: infatti le divergenze sul controllo della piattaforma continentale e dello spazio aereo dell'Egeo si ripercuotono sul delicato problema della delimitazione delle rispettive giurisdizioni militari nell'ambito della NATO. Il che, francamente, è un bel pasticcio, sul piano politico e sul piano tecnico della difesa militare.

In effetti non risulta finora, salvo sviluppi improvvisi, confortata da sviluppi positivi la trattativa per il rientro della Grecia nelle strutture integrate della NATO. L'opposizione turca non sembra infatti che si sia andata attenuando nemmeno dopo gli sforzi compiuti dall'allora Comandante Supremo della NATO, gen. Haig, in occasione di colloqui avuti nella scorsa primavera nella capitale turca. A meno che Demirel non riesca a fare un governo forte, il solo che possa determinare mutamenti importanti di linea politica. Ma il condizionamento degli indipendenti non sembra consentire a Demirel più spazio che ad Ecevit.

Per quanto riguarda i rapporti con gli americani bisogna dire che dopo la soppressione dell'embargo sulle forniture militari decretato a seguito dell'intervento militare a Cipro nel 1974, si sono andati registrando, pur sempre in una atmosfera tesa ed aspra, lenti e faticosi progressi. I negoziati per la definizione di un nuovo accordo di cooperazione nel campo della difesa (la cui conclusione è abbastanza urgente per l'imminente scadenza dell'autorizzazione provvisoria turca per l'utilizzo delle basi americane di ascolto e di quelle logistiche) sono ormai giunti a buon punto. Ecevit aveva contato molto sul successo di questa impostazione per guadagnare più voti alle elezioni. Egli sperava che un accordo con gli USA, con le relative concessioni sul terreno finanziario e delle forniture, gli

permettesse di arrivare alle elezioni con qualche buona carta per riguadagnare i consensi di parte dei ceti più borghesi. Ma non è stato così. E' in ogni caso necessario anche per Demirel arrivare ad una conclusione dell'accordo prima delle elezioni presidenziali americane perché allora gli ambienti filo-greci negli Stati Uniti avranno modo di far sentire maggiormente la loro influenza, opponendosi con notevoli possibilità di successo a concessioni fatte alle domande turche da parte del governo di Washington. E poi c'è la Comunità Europea. Lo sfasamento oggettivo delle sue relazioni con la Turchia e con la Grecia è all'origine della situazione particolarmente delicata che caratterizza il dialogo tra Ankara ed i Nove. Di fronte alla prevista adesione di Atene dal 1 gennaio 1981, si registra ancora una forte differenza fra le posizioni dei Paesi Comunitari e quelle turche in tema di rinnovo e rilancio dell'Accordo di Associazione sul piano commerciale, finanziario e della manodopera, alla cui definizione Ankara subordina il potenziamento delle procedure di consultazione politica già prefigurato un anno fa dai Nove con lo scopo di alleviare le preoccupazioni e le impressioni di crescente isolamento avvertite da Ankara a seguito dell'allargamento delle Comunità alla Grecia. I turchi sembrano voler mantenere comunque un parallelismo fra progressi in materia di associazione economica e sviluppo in tema di rafforzamento dei legami politici tra i Nove ed Ankara. ■

Un villaggio della Kabilia

Algeria: nel XXV° della guerra di liberazione

Rapido sviluppo della politica di riconciliazione nazionale

di Loris Gallico

Dinanzi a un'immensa folla e a oltre 2.000 invitati stranieri, l'Algeria ha voluto celebrare il 25° anniversario dell'inizio, il 1° novembre 1954, della sua guerra di liberazione, presentando un bilancio non solo delle sue lotte militari, ma anche dell'edificazione del nuovo Stato popolare ai capi di Stato e di governo, ministri degli Esteri, capi di Stato maggiore, dirigenti di partiti convenuti a decine dall'Africa e dal Medio Oriente, con Assad, Gheddafi, Arafat, il presidente della Liberia e dell'Organizzazione dell'Unità Africana, Tolbert, dalla Europa occidentale e centrale, dall'URSS e dalla Cina, dall'Asia e dall'America.

Dal Vietnam era giunto il generale Giap, da Cuba Raul Castro, da Washington il consigliere di Carter, Brzezinski. Preceduta da un messaggio di Khomeini, dal nuovo Iran era venuta una folta delegazione (si parlava di una sessantina di dirigenti), guidata dal primo ministro Bazargan e dai ministri degli Esteri e della Difesa: le dimissioni successive di Bazargan nulla tolgono all'importanza della presenza dell'Iran, con i suoi capi politicamente e intellettualmente più avanzati. L'on. Taviani era il delegato ufficiale del governo italiano; Georges Marchais, Giancarlo Pajetta, Claude Estier, Marcello Inghilesi e molti altri dirigenti di partiti e di sindacati, o personalità indipendenti di tutti i paesi, rappresentavano le forze della sinistra europea.

La rivista militare, sul lungomare di Algeri, è stata imponente: carri armati potenti e velocissimi Mig (anche i recenti e sofisticati Mig 25), e le prime unità di un'agile flotta difensiva che incrociava nel golfo. Ma significativa della volontà di difendere ed estendere le proprio conquiste politiche e sociali è stata la festosa sfilata delle organizzazioni popolari, nella quale, per la prima volta forse con tanto rilievo, si è affermata la partecipazione non solo dei giovani (il popolo algerino è sem- ➡

Algeria: nel XXV della guerra di liberazione

pre tra i più giovani del mondo), ma anche delle donne, che si organizzano e rivendicano con grande forza e coscienza la parità di diritti e di posizione sociale. Significativo anche è stato il corteo dei sindacati, che nel passato hanno conosciuto molti limiti e difficoltà (per la teoria del sindacato cinghia di trasmissione, che si era infiltrata anche in Algeria), ma che ora appaiono in netta ripresa, e sono appoggiati dal governo.

Si è avuta l'impressione che il paese, nonostante il clima di austerità in cui versa, per la brevità del tempo della ricostruzione, 17 anni di lavoro positivo dopo 8 anni di una guerra distruttrice di uomini e di risorse, e per il contesto internazionale di crisi economica e sociale, festeggiasse la liberalizzazione del regime e una rinnovata unità. Sotto la presidenza di Chadli Bengedid il governo algerino ha sviluppato rapidamente, in meno di un anno, la politica di riconciliazione nazionale avviata negli ultimi tempi da Hauari Bumedien. Sono stati liberati, sia pure con un certa discrezione, i detenuti politici, compreso l'ex - presidente Ahmed Ben Bella. Sono tornati in patria quasi tutti i dissenzienti; si può dire che oggi tutta o quasi tutta l'opposizione sia d'accordo, se non sui singoli provvedimenti, sulla politica generale, interna ed estera, dell'Algeria. Il monopartitismo algerino non ha più ragione di impedire l'espressione di opinioni che possono essere diverse, ma non avverse al governo, tutto teso alla soluzione dei problemi che si pongono al paese.

L'Algeria si è data una industria, chimica, siderurgica, meccanica, alimentare. Sono le « società nazionali » (più di trenta, tra le quali citiamo la Sonatrach, che è stata e forse è ancora la più grande impresa pubblica del Terzo mondo, e che dal 1981 fornirà tra l'altro il metano all'Italia, attraverso il gasdotto in buona parte sottomarino, di cui l'Eni assicura la costruzione) a dirigere l'insieme dell'attività industriale; la loro funzione è stata a volte paragonata a quella che è, o potrebbe essere, la funzione delle nostre Partecipazioni statali. Ma le società nazionali sono direttamente al servizio dello Stato e della nazione, perché non vincolate da interessi particolari, dei quali in Algeria si è limitata la formazione. L'industria privata fornisce anche in Algeria circa il 50 per cento della produzione, ma non esistono monopoli privati, che possano influenzare le società nazionali, e il controllo statale può quindi essere decisivo in tutti i settori.

Il problema essenziale per l'Algeria rimane quello dell'alimentazione, e quindi della produzione agricola. Tutte le forze sociali, e in particolare dei giovani, sono oggi impegnate nella lotta per la riforma agraria. Era stata avviata, fin dai primi giorni, e con un orientamento oggettivamente socialista, dall'azione spontanea degli operai agricoli delle imprese capitalistiche francesi, abbandonate in tutta fretta dai proprietari subito dopo l'indipendenza o espropriate, che per assicurare i raccolti e la continuità della produzione, avevano creato l'« autogestione », presto convalidata dal governo (marzo 1963). Ma l'autogestione si limitava alle proprietà agricole degli stranieri. Occorreva una riforma agraria che coinvolgesse tutte le terre dell'Algeria. Un'impresa ardua: non per caso l'attività produttiva nelle campagne è il punto dolente di tutte le edificazioni del socialismo in corso. Bisognava innanzitutto ristabilire i contadini sulle terre da cui la guerra li aveva cacciati, costruire dighe e bacini per lottare contro la siccità, ricostituire le scorte di bestiame, ricostruire gli 8 mila villaggi distrutti. Già dal 1963 era stata proclamata la necessità della riforma agraria, e nel 1971 la parola d'ordine è stata ripresa. Oggi è in pieno svolgimento. Molto è stato già dato ai contadini(case, scuole, attrezzi, aiuto tecnico, formazione di cooperative). E' un'azione difficile, che richiede una mobilitazione generale, quasi come una lotta di liberazione.

Si sono ricostituite le foreste distrutte, che hanno quasi raggiunto il livello di anteguerra (3 milioni di ha). Il patrimonio zootecnico è nuovamente al livello del 1954. E' quasi raddoppiata la produzione di frumento passata da 13 a 22 milioni di q. e di agrumi, diminuita la produzione del vino da 14 a 5 milioni di hl., che i musulmani non bevono e la cui esportazione non è più accettata dalla Francia, nuovamente eguale a quella dell'anteguerra la produzione dell'orzo. Ma la popolazione cresce col ritmo di 3,2 per cento all'anno. Gli algerini erano alla liberazione circa 9 milioni. Al censimento del 1977 sono risultati 18.250.000. La produzione agricola è quindi relativamente diminuita. Qui è la radice fondamentale delle difficoltà economiche algerine.

Ma la prospettiva è di un miglioramento sostanziale a breve termine. Il paese ha ritrovato un nuovo slancio, di cui dobbiamo tener conto. Considerando con freddezza i gettiti delle industrie e dell'agricoltura, i salari, i ritardi nello sviluppo di nuovi rapporti di produzione e dell'urgenza di aumentare i consumi, siamo ben consapevoli degli ostacoli da abbattere per un regime che si vuole popolare e socialista; soprattutto quando non esistono ancora modelli di un associazionimo veramente sviluppato, che abbia superato in tutti i settori, da quelli della vita economica a quelli del pensiero e delle libertà, i raggiungimenti di alcuni paesi capitalistici privilegiati per secoli dallo sfruttamento del mondo coloniale, che si è liberato solo in questo dopoguerra. Ma la Algeria è cosciente tanto delle sue difficoltà, quanto della necessità di crearsi una propria via di sviluppo, consona alle sue necessità, e alle possibilità di un popolo assorto nel suo duro lavoro.

E' un popolo che ha saputo dimenticare, quasi di colpo, le offese subite in un recente passato, e che ha saputo ristabilire rapporti di solidarietà con tutti i paesi, dando il massimo contributo alla causa, fondamentale per tutta l'umanità, della pace.

L. G.

Avvenimenti dal 1 al 15 novembre

1

— In Bolivia golpe militare del col. Busch rovescia il presidente Guevara.
E' il centottantesimo nella storia della repubblica indomericana.
— Per Andreotti non è un'eresia qualche giunta locale con il Pci.
— Col sì degli operai 25mila licenziati in Inghilterra: l'87% a favore della ristrutturazione e contro il sindacato.

2

— Cossiga ha un piano per rilanciare la maggioranza.
— Radicali divisi al Congresso: a Parigi Barre mette alla porta Pannella che gli chiede la liberazione di Jean Fabre.
— L'esercito boliviano è con Busch, ma lo sciopero generale paralizza il paese.

3

— Dialogo Hua-Cossiga su pace, affari ed « egemonismo ».
— Escalation della malavita nostrana: a Milano 8 uccisi in un regolamento di conti.
— Ted Kennedy si confessa in pubblico alla TV Usa e passa in testa nei sondaggi.

4

— La Bolivia si ribella ai golpisti; scontri a La Paz, oltre 20 morti.
— Presi una sessantina di ostaggi Usa e occupata l'ambasciata a Teheran da studenti islamici: chiedono in cambio la consegna dello Scià.
— Hua in visita a Venezia. Mosca condanna i discorsi del presidente cinese.

5

— Pertini, invitato da Hua in Cina, ha discusso di distensione e di cooperazione economica.
— Pannella col telefono vince il congresso. Il nuovo vertice radicale: Vigevano resta tesoriere, il « centrista » Rippa segretario del partito.
— I cardinali riuniti con Wojtyla per discutere dello stato della Chiesa e di finanze (17 miliardi di deficit del Vaticano nel '79).

6

— Svolta politica a Teheran: si dimette Bazargan, il potere in mano agli ayatollah.
— Volantini delle Br all'Alfa. Bomba devasta l'Università di Firenze.
— La contingenza sale a novembre di 19.112 lire.

7

— Mediazione di Arafat con approvazione Usa, ma Khomeini è irremovibile.
— Amendola su *Rinascita* critica partito e sindacato.
— Perito del caso Negri sequestrato in casa dalle Br a Torino.

8

— Arrestato Pifano leader degli autonomi romani: preso ad Ortona con due bazooka in auto.
— Il pretore fa riassumere i 61 operai, la Fiat li licenzia di nuovo.
— Lettera del Papa a Khomeini per liberare gli ostaggi; difficili i negoziati con gli studenti.

9

— Le Br uccidono un agente di 24 anni a Roma sotto gli occhi della fidanzata.
— La Corte costituzionale dichiara l'Invim legittima ma inapplicabile.
— Gli Usa chiedono la collaborazione di Mosca per gli ostaggi. Il Senato vota un gigantesco piano energetico.

10

— Strage della mafia a Catania: 3 carabinieri uccisi per liberare un boss dei sequestri.
— A Teheran 33 ostaggi scrivono: « consegnate lo Scià ». Misure di polizia in Usa contro gli iraniani.
— In Usa 6 minuti di allarme atomico per l'errore di un computer.

11

— Berlinguer risponde ad Amendola: sì ai sacrifici, ma profonda trasformazione della società.
— Papa Wojtyla riabilita Galileo.
— Studente iraniano uccide negli Usa giovane dimostrante. Si profila una « guerra del petrolio » con Teheran.

12

— Carter rifiuta il petrolio iraniano. Digiuno di massa a Teheran contro l'imperialismo.
— Cordiale ma non troppo l'incontro tra Giscard e Cossiga a Parigi.
— La Skorpion di Morucci uccise Moro e servì in altri 4 attentati mortali.

13

— Esplode l'ospedale di Parma: 24 vittime sotto le macerie.
— I dati del ministro Reviglio: evade la metà del'imposte chi ha redditi da capitale.
— Gli uomini radar « nervosi » rallentano il traffico aereo, dopo l'incriminazione da parte dei giudici militari.

14

— Carter ordina il blocco dei fondi che l'Iran voleva ritirare dagli Usa.
— Deciso dal sindacato uno sciopero generale contro il governo per il 21 novembre.
— I nuovi missili Usa al centro di discussioni alla Nato e in Italia.
— Forse scoperta la « talpa » Br al ministero della Giustizia. Preso il « mediatore » arabo dei lanciamissili di Pifano.

15

— Vivace dibattito al CC comunista sulle critiche sollevate da Amendola.
— Khomeini promette di liberare le donne e gli americani di colore.
— Raggiunto l'accordo in Rhodesia per nuove elezioni democratiche.
— Il pretore sequestra per inquinamento l'Anic di Gela.

Uno strumento per la nuova didattica

Nicola Firmani, *La sperimentazione possibile*, ed. Stampatori didattica, Torino, 1979, L. 6.500

Sul tormentato fronte della scuola, dove le istanze del rinnovamento si sforzano di smuovere un più che decennale sterile immobilismo, sono andate convergendo in questo ultimo lustro degli anni '70 le attenzioni congiunte non solamente degli addetti ai lavori — operatori interni e autorità preposte — ma anche di larghi strati dell'opinione pubblica. E, almeno sulla carta, nella recente normativa in materia, sembra configurarsi, abbastanza preciso, un concetto di scuola ben diverso dall'ormai obsoleto modello tradizionale. Ma, viene fatto di chiedersi dinanzi alle ancora ostinate resistenze, quanti tra gli insegnanti e tra le forze sociali chiamate a partecipare a questo processo di rinnovamento, conoscono e sanno efficacemente valersi degli strumenti che le leggi in questione hanno messo a loro disposizione: quelli in particolare approvati per dare alla sperimentazione la funzione di prima fase della riforma della scuola di base italiana?

Partendo da questo interrogativo e valendosi della propria esperienza di addetto al Provveditorato agli Studi di Mantova, Nicola Firmani si è proposto di offrire con il suo testo un utilissimo strumento di divulgazione della normativa connessa alle più attuali e dibattute tematiche emergenti dalla applicazione della sperimentazione scolastica. Dall'esame, nei suoi aspetti positivi o di carenza, del decreto delegato sulla sperimentazione, la ricerca educativa, l'aggiornamento culturale e professionale degli insegnanti; alla questione degli interventi ministeriali tramite « circolari », spesso ossequiose alla logica tendente a ridurre gli spazi e le aperture previste dalla legge; al tanto dibattuto problema del tempo pieno e delle attività didattiche integrative.

Coerentemente all'impostazione di fondo del saggio, l'Autore dedica particolare attenzione all'esposizione ed analisi delle nuove forme di partecipazione scolastica, gli organi collegiali soprattutto: di modo che il lettore, specie se interessato in prima persona alla questione, può identificare attraverso la conoscenza dei risvolti e delle possibilità interpretative della normativa in vigore, gli eventuali spazi per un proprio intervento. Come bene esemplificano le esperienze registrate in varie scuole di Mantova e provincia, commentate da Mario Lodi nella seconda parte del volume, da lui personalmente curata. A dimostrazione che avviare un processo di sperimentazione, non astratta ma legata alla realtà sociale, significa far partecipare direttamente e attivamente tutte le componenti scolastiche e sociali a questo processo di rinnovamento.

A. Coletti

Il sociologo del ritorno alla comunità

Ferdinand Tonnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979, pp. 320, L. 4.800.

La fortuna di Ferdinand Tonnies è legata negli studi sociologici, oltre al fatto di essere il primo, cronologicamente, dei grandi sociologi tedeschi, (la sua opera infatti fu pubblicata nel 1887), soprattutto alla introduzione di due categorie fondamentali che ancora oggi suscitano l'interesse di tutta una fetta di mondo politico-sociale ben definito. Intendiamo far riferimento all'organizzazione sociale della « comunità » da una parte e della « società » dall' altra viste come forme antitetiche irriducibili.

Per Tonnies qualunque forma di associazione tra soggetti di diritto può avvenire o secondo un modello organizzativo di tipo organico o secondo uno schema rigido che il sociologo tedesco definisce « meccanico ». Nel primo caso si dà vita a una organizzazione sociale comunitaria, nel secondo invece si ha la società. Le due forme corrispondono a periodi e a esigenze diverse dello sviluppo storico, adeguandosi la prima all'organizzazione primitiva, originaria e più naturale dell'associazione umana, mentre la « società » è forma posteriore, direttamente dipendente dalla evoluzione sociale ed è più complessa e lontana dalle origini. Come si può intuire dai termini utilizzati, e da quelli assenti, per Tonnies l'impostazione risente ancora pesantemente di un clima ideologico conservatore e romantico che se pur prende le distanze da una organizzazione sociale di tipo capitalistico e borghese tuttavia interrompe il giudizio proprio sulle cause immediate che hanno provocato questo scadimento dalla comunità alla società, indicando nel contempo una via emotivamente feconda che nostalgicamente rimanda alle fascinose, mitiche età dell'inizio.

Non per nulla ad esempio il Tonnies è stato il sociologo prediletto da tutta una fetta di mondo religioso insofferente verso la « società » e da Bonhoeffer in particolare che nel tentativo abortito di costruire una nuova sintesi etica proprio su questo antagonismo fondava la sua formulazione.

A. Alecci

Dio è morto i teologi no

Antonio Lova, *La teologia della morte di Dio*, Zanichelli, 1979, pp. 108, L. 2.500

«La teologia è diventata antropologia già da tempo, dopo che il protestantesimo, e prima di tutti Lutero, ha spostato energicamente il suo interesse da ciò che Dio è in sé a ciò che Dio è per l'uomo ». Così ammoniva Karl Barth nel suo saggio su Feuerbach precisando perentoriamente una tendenza strutturale di tutto il pensiero teologico protestante che nei suoi più recenti sviluppi (i cosiddetti « teologi della morte di Dio » per intenderci), ha raggiunto livelli di fede « teisticamente agnostica », come scrive Antonio Lova nell'introduzione al libretto edito da Zanichelli. In effetti questa teologia pretende poi di sbandierare una ritrovata figura di trascendenza « dinamica » in quell'« essere per gli altri » bonhoefferiano così tanto reclamizzato ma troppo frettolosamente capito o sperimentato in questi anni.

L'avvio polemico serve a introdurre il lavoro curato da A. Lova, autore di scritti di filosofia della religione, per la collana di « Letture di filosofia e scienze umane della Casa editrice bolognese che fornisce al lettore testi scelti di Bonhoeffer, Cox, Van Buren, Altizer e Hamilton, degli esponenti cioè più conosciuti di quella tendenza teologica che approda alla secolarizzazione dopo aver coerentemente portato alle estreme conseguenze il tragitto hegeliano che lega il destino di Dio a quello del mondo. Vicenda questa che per il brillante curatore pone il problema di chiarificare il senso del « Dio futuro », liberandolo dalle secche filosofiche in cui bultmanniani da una parte e bonhoefferiani dall'altra hanno incagliato il pensiero teologico protestante in questo quarto di secolo.

Il paziente lettore avrà capito che dietro tutto questo abile tessuto di concetti e di parole c'é la diffidenza di chi scrive verso chi, in un modo o in un altro, non riesce a celare una insidiosa presunzione: quella di chi in definitiva si sente indispensabile ai destini di Dio o quantomeno necessario all'efficacia del kerygma e della stessa « Parola ». Peccato che il curatore non abbia sottolineato il totale fallimento del pastore dell'etico, del teologo Bonhoeffer, così come lui stesso scrive in una delle sue ultime lettere, quando dalle ceneri del proprio silenzio si sente finalmente disponibile all'incontro con l' Altro.

A. Sciara